

l'area *di* Broca

Anno XLII-XLIII
n. 102-103
(luglio 2015 – giu. 2016)

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")

Gabriella Maletti



l'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XLII-XLIII - n. 102-103 (luglio 2015 – giugno 2016)

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai, Silvia Batisti, Mariella Bettarini,
Maria Grazia Cabras, Maria Paola Canozzi,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Rossella Lisi,
Maria Pia Moschini, Roberto Mosi, Paolo Pettinari,
Antonella Pierangeli, Aldo Roda, Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: m.bettarini.broca@gmail.com

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

In copertina

Gabriella, pronta per un video (2007)

In IV di copertina

Gabriella, in una foto da bambina

Tipografia NC Composizione

Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

(Esteri: euro 10)

Abb. sostenitore: euro 15

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso o
vale per due fascicoli, o un fascicolo doppio).

Versamento sul conto corrente postale

n. 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: **Solitudini**

I materiali dovranno pervenire entro il

31 marzo 2017

La redazione si impegna ad esaminare i testi inviati.

Questi dovranno essere max di 2 pagine (25 righe
per 60 battute ognuna), accompagnati dalla

**bio-bibliografia dell'autore (non superiore a 5 righe
di 60 battute l'una).**

Il tutto spedito per via e-mail in formato RTF

all'indirizzo di posta elettronica: m.bettarini.broca@gmail.com

I testi NON inviati per e-mail NON verranno
presi in considerazione.

NON si accettano modifiche nei testi dopo averli inviati.

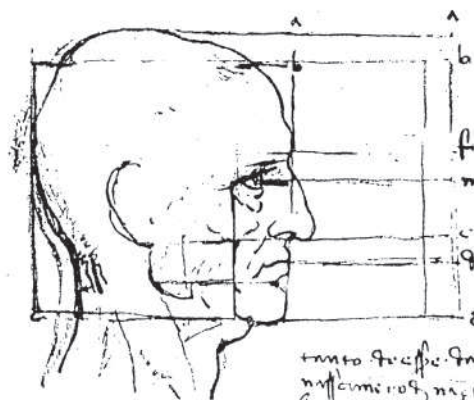
Questo è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974

N.B. Tutte le foto all'interno del fascicolo sono di Gabriella Maletti





l'area *di* Broca

Gabriella Maletti

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di
geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano
su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le
loro fanfaluche...”

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi
ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza.
Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

Antonio Gramsci

Indice

Paolo Pettinari, <i>Per Gabriella</i>	3
<i>Bio-bibliografia-videografia</i>	5
Poesia:	
<i>Vita contadina</i>	6
<i>Natura e Passione</i>	9
<i>Gli altri</i>	12
<i>Questioni e libertà</i>	15
<i>Vecchiaia</i>	17
Prosa	19
Antologia critica	23
Testimonianze per Gabriella	31



Per Gabriella



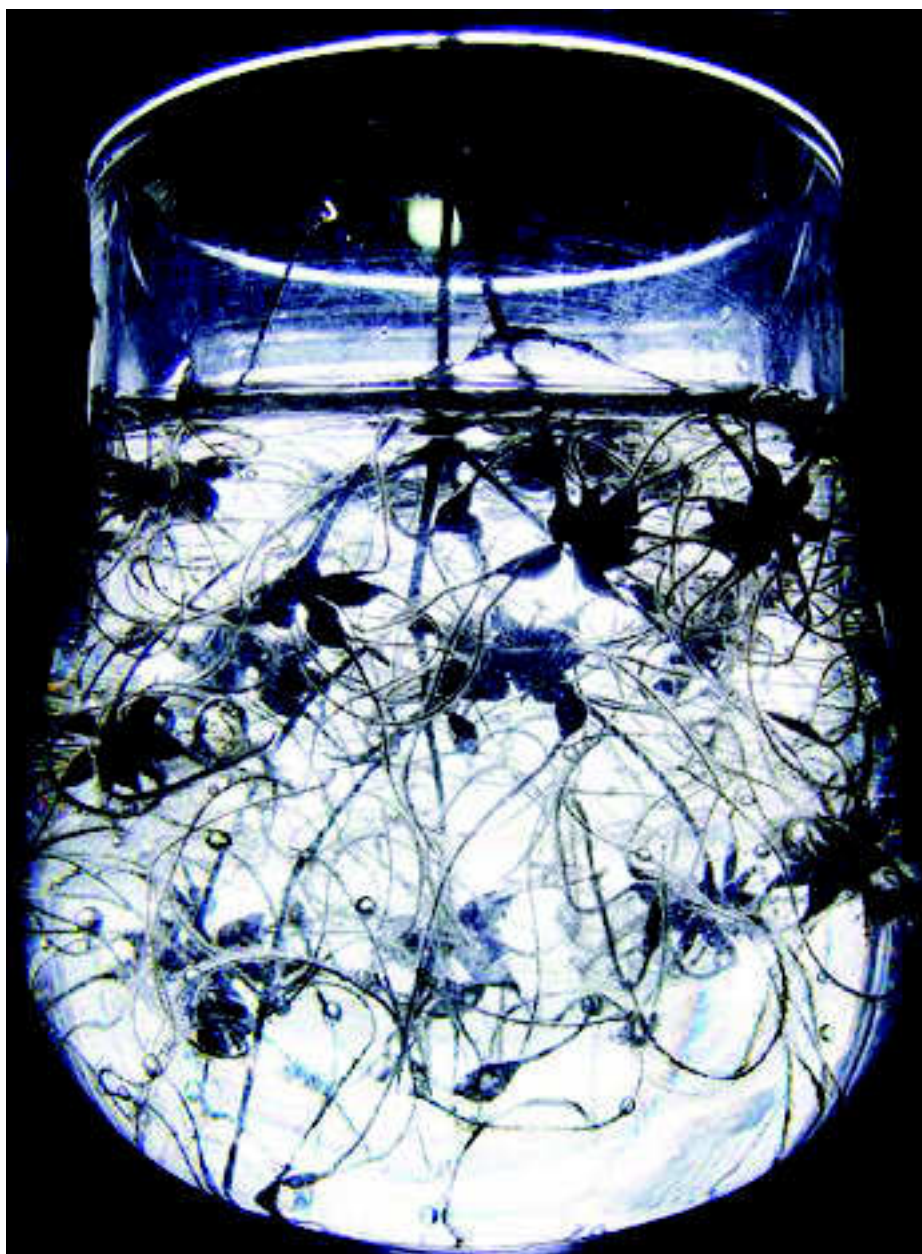
Gabriella Maletti ci ha lasciato il 27 marzo 2016, se ne è andata silenziosa e gentile dopo una lunga tenzone con la vita e una coraggiosa partita a scacchi con la morte. Mai pacificata, mai soddisfatta, Gabriella ha sempre interrogato la vita con timore, con rabbia, con l'umiltà di chi sa di non sapere: ne ha esplorato le pieghe dolorose, l'ha sbeffeggiata, l'ha subita, ha approfittato delle sue debolezze, è penetrata nelle sue crepe, confondendosi in essa l'ha catturata, incatenata in una scrittura che riproduce le rugosità, il calore, il nonsenso dell'esistere.

Il suo lavoro poetico negli anni è divenuto un punto fermo e uno stimolo per tutti noi che frequentiamo l'Area di Broca. La sua forza, la sua sincerità, il suo calore magmatico ci hanno fatto capire in che modo l'arte sia essenziale al vivere. In verso o in prosa o per immagini, il linguaggio di Gabriella Maletti non è mai approssimativo: è vero! E' una misteriosa verità, il modello di una complessità del reale che potrebbe sopraffarci se non ci fosse la scrittura a proteggerci. E' il lavoro magico della poesia, che esorcizza il dolore (o la paura di perdersi nella vertigine) non solo descrivendone gli abissi quotidiani, quelli più temuti perché più consueti, ma imitandone le forme nelle spirali di un linguaggio complesso, sorvegliatissimo, duro a volte nella perfezione lessicale, straniante a volte nell'accostamento delle parole, come può essere straniante la struttura di un cristallo o come può esserlo la struttura di un organismo multicellulare. Le poesie, le prose, le foto di Gabriella non descrivono la vita, ma cercano di riprodurla, raffigurando briciole di sé, frantumi di mondo, e mimandone la forma cangiante.

Curiosa della vita, ha tuttavia sentito costantemente accanto a sé la presenza silenziosa, ripugnante e fascinosa, della morte. Si fosse girata di scatto avrebbe potuto vederla, un'ombra dietro un angolo o una porta, e Gabriella lo sapeva. Per questo ha cominciato a giocare una partita costruita su parole sontuose, frasi inopinate, testi formidabili. Una partita in solitaria fatta di mosse impreviste su una scacchiera poetica di rara perfezione, per imbrogliare la nemica, per affascinarla, per non lasciarsi prendere ed anzi catturarla, lasciarla a bocca aperta come lasciava noi quando ci leggeva le sue cose. E' così che Gabriella è riuscita a confondere la morte che, pensando di prenderla, ha invece lasciato l'anima sua ben salda dentro di noi.

Questo numero della rivista è dunque dedicato a lei che ne è stata per decenni autrice e redattrice. Così, attraverso una selezione di testi dalle sue opere, proviamo a suggerire una lettura, tentiamo una prima timorosa disamina critica del suo multiforme e rigorosissimo lavoro, ma soprattutto offriamo pagine di bellezza (ai lettori e a noi stessi) in omaggio a un grande poeta dell'età presente: Gabriella Maletti.

*Paolo Pettinari
(per la redazione)*



Bio-bibliografia-videografia

Gabriella Maletti (Marano sul Panaro, MO, 1942 – Firenze 2016) dopo l'infanzia in Emilia ha vissuto e lavorato molti anni a Milano. Nel 1981 si è trasferita a Firenze. Scrittrice, ha pubblicato libri di versi, racconti e prose letterarie. È stata inoltre fotografa e autrice di video-film, documentari e video d'arte. Redattrice della rivista "L'area di Broca", nel 1984, con Mariella Bettarini, ha fondato e per tutta la vita ha curato le Edizioni Gazebo. È presente in molte antologie e rassegne di poesia e di narrativa contemporanea.

Poesia

- *Famiglia contadina*, Editrice Forum, Bologna, 1977.
- *Il cerchio impopolare*, Salvo imprevisti, Firenze, 1980.
- *Madre padre*, Società di Poesia, Milano, 1981.
- *Etrusca-mente* (volume collettivo), Gazebo, Firenze, 1984.
- *Il viaggio* (con M.Bettarini), Gazebo, Firenze, 1986.
- *La flotta aerea*, Quaderni di Barbablù, Siena, 1986.
- *Memoria*, Gazebo, Firenze, 1989.
- *Fotografia*, Gazebo, Firenze, 1999 (ried. La Recherche, www.ebook-larecherche.it, 2007).
- *Nursia* (con M.Bettarini), Gazebo, Firenze, 1999.
- *Parola e silenzio*, Gazebo, Firenze, 2004.
- *Trialogo* (con M.Bettarini e G.S.Savino), Gazebo, Firenze, 2007.
- *Esperienza*, La Recherche, www.ebook-larecherche.it, 2011.
- *Prima o poi*, Gazebo, Firenze, 2014.
- *Vecchi corpi*, La Recherche, www.ebook-larecherche.it, 2015.

Narrativa

- *Morta famiglia*, Editori del Grifo, Montepulciano, 1991.
- *Due racconti*, Gazebo, Firenze, 1992.
- *Il fotografo* (volume collettivo), Gazebo, Firenze, 1994.
- *Amari asili*, Loggia de' Lanzi, Firenze, 1994 (trad. inglese di Sh. Wood, *Bitter Asylum*, Carcanet, Manchester, 1999).
- *Queneau di Queneau*, Gazebo, Firenze, 2007.
- *Sabbie*, Gazebo, Firenze, 2009.

Mostre e libri di fotografie

- *La natura e il suo doppio*, mostra fotografica, Eurocentres, Firenze, 1992.
- *Gabriella Maletti*, mostra fotografica, Lo studiolo, Campi Bisenzio (FI), 2005.
- *Cosmo vegetale*, ebook fotografico, La Recherche, www.ebook-larecherche.it, 2010.

Siti internet

dove è possibile reperire informazioni e materiali di e su Gabriella Maletti.

- www.gabriellamaletti.it (sito web personale)
- www.emt.it/gazebo
- www.emt.it/broca
- www.larecherche.it (soprattutto nella sezione e-book)
- www.emt.it/studiolo/maletig/index.html

Video

- *Il fotografo*, 55', da un racconto di G. Maletti, 1993.
- *Venezia*, 45', 1993.
- *Materia. Analisi di una casa*, 18', 1994.
- *La casa*, 20', 1994.
- *Vento*, 4', 1994.
- *Acqua*, 20', con testi dei redattori de "L'area di Broca", 1995.
- *Caos*, 8', con testi dei redattori de "L'area di Broca", 1995.
- *Eros'amore*, 12', con testi dei redattori de "L'area di Broca", 1996.
- *Perché. Conferenza sulla poesia*, 14', interpretazione di G. Maletti, 1996.
- *Notte lunare*, 41', da un racconto di Dino Buzzati, 1996.
- *Deserto*, 55', 1996, liberamente ispirato a Julio Llamazares, *La pioggia gialla*, Einaudi, 1993.
- *S. Martino in Chianti*, 45', 1996.
- *Images*, 15', da un testo teatrale di M.P.Moschini, 1999.
- *Sidog. Sguardi di un cane*, 28', 2002.
- *Uguali e diversi*, 25', 2003.
- *Una mai ricomposta meraviglia*, 45', video-intervista a Giusi Verbaro, 2003.
- *La cugina Iris*, 15', testi di M.P.Moschini, 2003.
- *Elettra?*, 14', soggetto e sceneggiatura di Mirco Ducceschi, 2004.
- *La guerra di Peter*, 9', dal volume omonimo di Sergio Staino, 2004.
- *Legati. Opere e installazioni di Domenico Lo Russo*, 2004.
- *Opere 1952-1962 di Elena Salvini Pierallini*, 40', 2005.
- *Palcoscenico*, 45', vita-teatro di Liliana Ugolini, 2005.
- *Immaturità*, 30', 2005.
- *Delle nuvole*, 28', testi poetici di Mariella Bettarini, 2006.
- *Alice*, 34', video su Alice Sturiale, 2006.
- *N.O. Natura Cultura*, 18', video dedicato all'Area Culturale N.O. di Massimo Mori, 2007.

Vita contadina

Da "Famiglia contadina" (Ed. Forum, 1977)

La Madre

Ritta
dominando il capo dei figli
chino sui piatti bianchi
la madre
come enorme pesce rossastro
al fuoco
stirpe di sangue della stanza,
mangiava con rumore avverso
una verde mela
una mela di rabbia
minacciata, aggredita
senza più bocca ed occhi,
una verde mela.
— Altro non c'è —
disse la madre indicando il cibo.
E intanto la luce del giorno correva
con guance di farfalla
e ali trafitte di dolce natura.
La mela veniva lacerata
nel giallo dei denti.
Nella mano sudicia
il colore era struttura d'agonia
e ora cantava piano
con voce di farina
di ossa antiche
di fibra animale,
la madre.

Il Padre

Al canto del gallo.
Quando cantò il gallo
il padre
dalla nera foglia del sonno
salì
col sangue che germogliava
nei nudi piedi sgranati
alle mani
che come reti o rami
di profonda costruzione
tracciarono percorsi
fino al cuore dell'alba,
all'aroma dell'alba,

là dopo la finestra,
nel suono della terra, nei cereali,
nell'angoscia degli odori sospesi
che parlano senza voce e senza risposta
come vecchi corpi di bocche in rovina.
Nell'oscurità che tramava la luce
si vestì
animato dalle costellazioni
nel rituale della morte,
toccando il corpo grandioso della sposa
ancora nel respiro umido e denso del silenzio
che le percorreva il grande seno.
Scese il padre le scale rosse
e fu fuori
nel sangue che si accaniva,
nelle colombe,
nella terra verde o nell'aria
o nel cuore sotterraneo delle sementi.



La terra

simile a sostanza di grano
 dispiegava le materie e le fibre
 attraversata dagli accaniti voli
 degli uccelli
 da venti penetranti i colori e le dimensioni,
 il tempo fatto di grige perle,
 e vide arrivare il cavaliere armato.
 Eretto
 senza lacrime, né gridi
 portava una coppa di sangue
 rosso come le rose delle fanciulle
 lacerante più di un fiume di palpebre.
 Il sangue degli uccisi rovesciò,
 che cadde con un povero suono
 sulla costruzione della terra,
 tutto il sangue
 moribondo
 senza segreti
 giù, con brividi d'uomo
 fino al magma.
 Non hai scampo, terra.
 Il tuo seme e il tuo grano
 si sviluppano
 in un sangue senza pianto
 nel sangue inutile
 continuo fiume di sale e cenere
 e ignota resta
 la tua ribellione.

Da "Fotografia" (Gazebo, 1999)

"Miei giorni di bambino, anche voi con il grembiule addosso! "

Ciò che volevo non l'ho fatto. Ciò che vorrei non lo farò.
 Di quale età "festiva" farne carico?
 Ruzzolavo nel vestituccio dei miei avi bambini, bambino
 ripido e sarchiato, riverente, talvolta a testa in giù
 nell'acquitrino finemente abitato: insettucci in superficie,
 e giù: saette, mutevolezza di codine a dirigere il percorso,
 la passione vitale, nel mosto grigio, il loro gaio affare.
 Cuori di animali tesi e fuggiaschi. Mio cuore in loro.
 A poco a poco, cuori in spirito, fondanti su gagliarde zampe.
 La solenne scrofa tossiva divorando i pennuti coco-stramazati.
 Farò. Farò. Anch'io farò, pensavo, con questo cuore da sterno
 animale. Ma: viso glabro e insolita permanenza nel vocativo.
 Oh, oh, lumini e saette, questa è la mia parte?
 Scodinzolando nelle giacchette approssimate oh, dunque io,
 tutta qui la nascita, mater dolorosa?
 Sarchierò, vangherò, difenderò – pensavo – messa precocemente
 a guardia di memorabili quasi decessi, di probabili eccessi,
 di tutto ciò che si deteriorava, intristiva le mie zampette
 di bambino.
 Ma di quale infanzia sto parlando?



*

*"Si potrebbe credere che la luminosità anche se acre,
 delle ore estive, conforti colui che non sa chi è".*

In memoria di sitibondi greti e sponde
 specialmente mosse, specialmente sponde a me
 consustanziali,
 là, nel poco temibile verde
 appena appena solitario,
 percepivo una mia primissima identità
 assunta ad esaminare acerrimi rovi,
 erbe e sassi
 alla luce epistolare e massima dell'estate.

Nel sacro fenomenologico della campagna,
 del suo vasto, perdevo occhi e mente a scrutare
 (rovello di conoscenza)
 e olfatto, in un lungo temporeggiare canino di nari
 all'aria, mentre il cuore era lungo tirato placido,
 sotto mentite spoglie,
 nella rassicurante spoliatazione d'ogni dubbio,
 d'ogni necessaria conoscenza di sé.
 E se per caso restava a me il timore di un mio ignoto,
 tra voi congiunti estri odorosi garruli,
 rumori, zampettii, vita d'ogni più minuscola specie,
 in voi peripezie torride mi memorizzavo
 riconoscendomi.

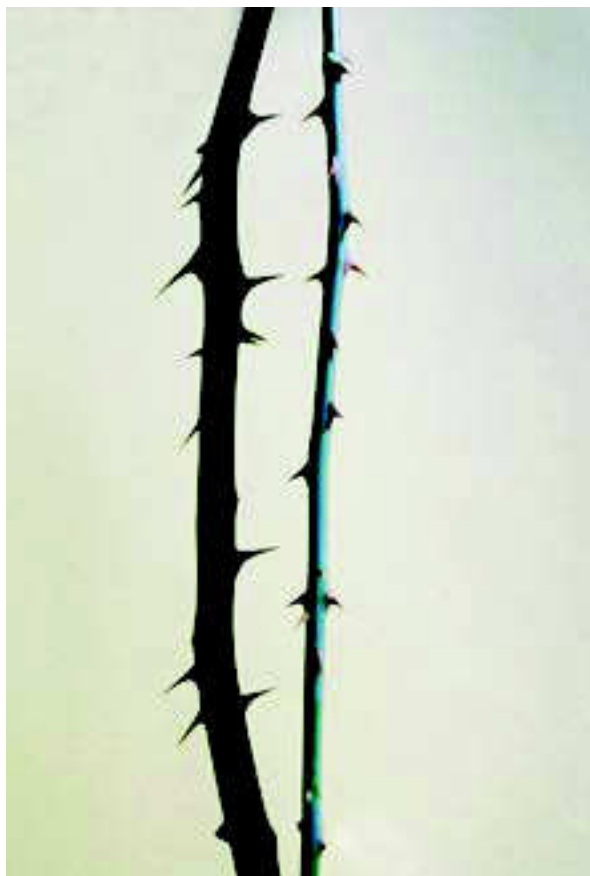
Più mi perdevo, più mi riconoscevo.

Ora, qui, tra vecchi films e
maldisposte cene, riesamino ciò che
mi porta lo sconsiderato bisogno di
una me interlocutrice meditatonda
alla ricerca di una qualsiasi ragione
che giustifichi la mia presenza qui, o
il mio infastidito disfarmi di me
in ammissioni e memoria via via più schiomata.

Taccio. Aspetto di identificarmi nella cocentissima stagione,
al seguito del mio primo sostentamento.
Questo mi rimane. Voluto o non voluto.
Imbroglia. Mito. Ma unica identità.
Avrò vissuto come l'anguilla tubicola,
ficcata al suo posto,
fin che vita la campi.

Da "Prima o poi" (Gazebo, 2014)

Sì, tutto è mio e rimane: i pomeriggi sul Panaro,
il viso nell'erba, la solitudine accesa,
i diverbi candidi con gli insetti.
E poi le ragnatele del cesso nella campagna,
le notti come falci e le falci lunari.
Tutto era nel buio più completo,
e anche oggi che luce non falsifica e il buio
riporta come un negativo: è sì, tutto mio:
"Non cadere dalla montagnola di neve!",
"Attenta, i passerelli nella tagliola!",
"Il maiale sventrato...".
Dio, che buio, e che verità. Tutto mio.
"Dove vai! Torna indietro!"
"No, no...".
Un velo steso. Nero di pioggia. Nella realtà, quante morti?



Natura e Passione

Da "Famiglia contadina" (1977)

Qui termina
e inizia la vita.
Qui mi fermo
sul nero abito della terra
del quale mi vesto
e ne proclamo l'innocenza,
qui nella struttura compatta
dei suoi fianchi,
alle sue azioni di fecondità
e fulgore.
Qui mi fermo e amo
con la solitudine del pane
nella verità dei mutamenti
della terra
che converte il seme e la vite
in antiche forme di pace.

Da "Fotografia" (1999)

"È meglio scrivere che osar vivere"

Fernando Pessoa

Scrivere quanto si è dovuto vivere?
Vivere per scrivere?
E l'uno è materia dell'altro
o lo scrivere induce a vivere?
E perché mai, se vivo, scrivo?
E quello che scrivo è proprio ciò che vivo?
E cosa si può denominare vita?

Scrivo tutto ciò che si muove e respira,
che in me ha dovuto vivere
e deve,
sebbene il canto sia esso stesso parte costernata
della mia ubbidienza a un tutto
messo a vivere (ecco cosa sono), a respirare già bolso,
a faccia esso, ora, esame della sua sconosciuta materia,
e scriva - lo sbigottito - la propria resa,
l'inafferrabile disegno.

O forse il bene è tutto lì: nel mio
asservimento a quanto di vissuto
resta nel non vissuto e viceversa.



Da "E' bene saperlo" *(Inedito, 2014)*

Beh, non piango più.
Che succede?
Solo l'Alfa nera spazza via le mie
nere soglie.
Quando la guardo e ci salto su e tengo
il robusto volante tra le mani, poi odo
il bel motore, ecco, posso dire: gioia.

Cominciò presto all'Idroscalo, a Milano,
correvo sui go-kart, ebbrezza, curve strette:
tutto era mio: cielo, anima, tenerezze.

Ho trovato accanto ad un cassonetto una
macchinina rossa, a pedali, un modello d'Alfa.
L'ho pulita e oliata.
È per Mattia, un bambino che amo.

Giunta sin qui

Giunta sin qui
– dove il miracolo della nascita si
concede attraverso il fico, la vita, i limoni
e gli ulivi (e poi gelsomini e rose):
creature mie tutte in vaso che s'innalzano
in luce, in tiepida aria –
è sufficiente che scenda tre scalini
per toccare figlie e figli,

che rendono vita all'immobilità,
partecipano dai loro minuscoli campi
all'esercizio delle loro prove.
Posso io esimermi dal portare
con il diletto della pazienza
la mia "prova"?

Giro nel piccolo cortile,
racatto foglie, campi,
è il meglio della mia vita.



Da "Fotografia"

*"Sento il tempo come un enorme dolore. Abbandono
sempre ogni cosa con esagerata commozione"*
(Fernando Pessoa)

a Mariella

Un esigente cortile interno e gente
e panni e pozzi
mi inchiodano al centro di commossi addii temporali.
Temporali addii?

Alla vista di tutto quanto vive
vorrei essere quanto vive.
E mi si affolla il tutto
riassunto in insetti ed erbe e carichi e minime spezie,
ma subito torno in solitaria specie
in empiti di fondo
alla loro non più vista,
evincendo da quei lasciati
un ben più eminente abbandono:
come se tempo, insetto e giorno (che io non sono, che tu soccorri)
mi menassero alla tagliola dello scomparso al mondo.

Da "Voci accanto" (antologia di poeti modenesi, 2015)

Nell'angolo più nascosto della casa, sempre,
grufola la colpa. Sposta foglie, polvere, dadi,
alambicchi, topi, lumache, insetti.
Eppure, perché colpa?
Genitori non amati? Se n'è abbandonato uno?
Vilipeso negli scritti?
Tu che parevi tanto male hai trasfuso creatività,
leggerezza. Allora?
E tu, che tanto mi hai amato?

Abbiamo abbandonato amori?
Una donna, in specie, con un occhio solo, sola?
E un giovane innocente che niente sapeva di sesso?
Sì.

E abbiamo sempre fatto di testa nostra
senza valutare, senza intenerirci?
Ma vita è barbaglio, incoerenza, stanchezza.
Visione dell'irragionevole, natura siffatta e
unica per noi, nostra, timorosa-audace,
vitale-prostrata.

Eppure, poveri noi, c'è chi bisbiglia dall'angolo,
si sente, si trascina, a volte soffia,
e sempre sempre rimane, cattiva
esemplificazione di un complesso uovo.

Da "La flotta aerea" (Quaderni di Barbablù, 1986)

non so cosa vi sia ora
dietro al romanico
se fungo o basalto eruttivo nero
se folgore cimata
ora che hanno – li ho visti – adunato erbe
e fiori rossi su per il fianco
dietro ai miei rifugi aerei
e le carlinghe inondate di chissà che
flotta di aerei forse qui dietro
dietro alle absidi
dopo una lunga guerra riottosa
una finta battaglia al largo
e ancora le tue labbra per coprire
il segreto
ora e qualcuno – l'ho visto – che ancora vaga

Da "Nursia" (Gazebo, 1999)

Prologo

Più si anima e rimette scorza (o razza)
par che si spolmoni il piede

e in questo sacrosanto voler peregrinare
la mia connessura con un certo
mille milledue edificato e antecedente
si fa natura.

Ecco allora la città con le sue ossa
passato circuito da me e indenne
che percorro di cerchio e di spola
come chi vede la propria struttura
e qui tutto mi somiglia per silenzio
e fortificazione
e per terrena ventura
venuta fin dove a portare
dopo incisi e gobbe
ciò che di me tu porti
qui nell'umbra impalcatura
dove (dico) pare si salvi la vita
per l'asimmetrico che si rifugia atemporale
e poi l'improvvisa fontana balza
e un rider quatto di superstiti
e di noi - apparenti soccorritori
ma soccorsi -
intorno a un suffragare muto.

Da "Il bosco" (inedito, 2014)

*Taci, mi dice. Taci taci, un ordine atavico, una
misericordia che avvolge tutti, che a tutti parla.*
G. M.

L'infinito avvolge il cielo
e non possiamo che immaginarlo,
addurlo ad una speranza piccola
e da lucidare sempre,
chiusi nel mistico odore del bosco
che spinge e modella il pensiero: "Vivo nell'opacità" dico,
nella fluorescenza ormai dismessa.
Ma l'universo perdona gli instabili, i revocanti,
i dubbiosi, gli analfabeti, chi è qui per caso.

Io splendo, dice il sole,
splendo, dice la luna,
anch'io, mormora da lontano la stellina.

Stateci vicino erbe, fronde, uccelli, luce, buio.
Alzateci i piedi per i passi che restano.
Dite cosa volete da noi: discorsi vaghi, stanchi o
impregnati di supposte verità? Voci basse, miagolanti,
o altre risentite?
Dobbiamo dire ciò che pensiamo di sapere o che non
sappiamo?
Ciò che marca a fuoco è l'inganno o l'inganno vissuto è
da tenere come lasciapassare per l'Alto?
Per una scala lunga (come un tempo nelle nostre campagne)
lunga lunga, scala che porta alle ciliegie rosse e tanto mature?
Ditelo, o qualcuno ci rassicuri.



Gli altri



Da “Il cerchio impopolare” (Salvo Imprevisti, 1980)

Dalla introduzione dell'Autrice

[...] Il movimento interno che mi stimola e mi obbliga (amorosamente) a fare poesia,
 è di natura semplicissima.
 diviene esigenza come esigenza è amare, nutrirmi, dormire, pensare, fotografare.
 il moto iniziale è gaio, fanciullesco, proprio di una mia parte entusiastica e di speranza,
 parte che diviene però, subito, complicità, sofferenza, impegno, con l'avvenimento
 del segno, del foglio da tracciare, poiché mi coinvolge, mi impegna profondamente
 come individuo con una storia e nella storia.
 [...]

Da “La flotta aerea”

nel buio del cine tutti a vedere
 tua madre superstite ti chiama
 gorgheggia due posti a sedere
 Woody s'impaccia
 ròsbif a cena mentre difilato passa la squadriglia
 lisce le tue ciglia presenti languori
 respiriamo nel cine attenti agli Aviamilano
 mozzano il fiato
 passano sopra vecchie ringhiere
 coniugi che spiunano galline
 vecchi coniugi insieme insieme

che cantano pigiano pedali
 coniugi pelati sacramentati
 tutto quello che ci hanno insegnato promesso:
 pensavano a uno scoop.
 noi per fortuna nella nostra ridente rêverie

hai fatto me madre in un giorno di vento
 me che non mi so riconoscere
 che non mi so accettare
 che fuggo che balbetto
 e l'imbarazzo si prende gioco di me
 me entità infinitesimale
 senza biglie da far correre
 e gli aquiloni sono di un sangue sconcertato.
 penso a come ci stringemmo un giorno
 un pomeriggio di pioggia
 la colomba che ti portai
 non fece in tempo a volare
 subito si fermò sul tuo sesso
 gelido nella morte
 in quel tuo freddo rappreso e squarciante
 che ancora porto nelle mani.
 all'albero di fico ti nascondesti
 seguì i tuoi passi
 ora seguo gli strepiti delle oche che volano
 seguo l'uomo del gas
 seguo la metropolitana
 seguo il lattaio che mi regala la mucca di plastica.
 che vuoi? il discorso è questo.
 le sigarette producono il cancro
 io non salgo più sugli alberi della zia Maria
 il campo è deserto
 gli uccelli vi procreano serenamente
 e spero salvino il mondo
 lo zio Arnaldo è morto
 e anche lo zio Raffaele



Da "Parola e silenzio" (Gazebo, 2004)

La Nana

L'ho rivista.
Dividiamo da anni il quartiere:
lei passa per tartaruga, io per
fuggitiva.
È lei, la nana, che ora sale sull'autobus.
Si tende, agguanta qualcosa della porta, alza il piede,
quasi cade dal contraccolpo,
dondola, poi torna stabile.
La mano corta paffuta d'angelo seriale s'ingegna,
quell'altra regge la borsa dai manici corti
e questa oscilla (la luce va a colpirla in barbagli accaio)
smilza, piena di niente, forse
un fazzoletto, quattro soldi, un fischietto.

Il culo prominente è zavorra per quell'altezza,
lei manda pesanti respiri e s'impunta,
si spinge,
il piedino muove l'aria (zampetta),
cerca lo scalino, poi ricade. Allora
la nana ballonzola.
Che dispiacere vederla.

Tende di più braccio e busto
la vaga stellina,
poi riagguanta la porta, si sforza,
alza di nuovo la gamba
(un seno si schiaccia al mento),
il collo è tirato,
guarda alto la poverina (poverina?)
la testa s'impunta. Soffia la nana
dalle gote sue (nostre).
La sua borsa floscia è metronomo,
altalena.

Piccina, figlia della non vanità,
tu così bassa, così completa,
ma non arriva allo scalino.
È quel culo davvero che le tira la gonnellina e
pesante non ne vuol sapere,
o è la coscia da maialuccio, quella polpa da bambina
gonfia che la irridono,
la fanno balocco, incanutita
piccola regina?

Ora suda,
forse trema,
e pare una larga falce che
s'appigli alla sua rovina,
un fardello che si scuote
un essere che più di prima e
sempre
s'accorge d'un sortilegio che
non è dote, né premio,

ma una scala corta, lunga,
un fervente broglio.

Allora tu che non sali,
che t'immoli
- ed è il trionfo della brevità -
fa che io cada e non mi rialzi,
io che cm 40 ho in più mi avvicinerei,
devi salire, poter partire,
una spinta...
poi una mano s'allunga dall'autobus
le prende il braccio teso e tira,
ecco la nana in paradiso
sorride di tutti i colori, ora, come
un tramezzino,
stringe la borsa,
si stringe all'autobus,
ci arriva: guarda dal finestrino.



Da "Trialogo" (Gazebo, 2006)

Vedi, amico caro, come s'ingegna
la polvere
a recare danno e incuria
sulle cose nostre e
sulle braci d'ogni parola detta
o trattenuta.
Pare che parli muta polvere,
che io, polvere, mi adagi afona
sulle mie figlie, che son solo parole e
grani di parole,
a coprire quell'inusato supporto,
quella millantata forma di comunicazione:
parola
che ora più di me tace,
magazzino di polvere, di sottili sordi rimbrotti,
come fosse polvere e se ne rammaricasse

Da "Prima o poi" (Gazebo, 2014)

Dice l'amico che vita è legata alla morte:
 inscindibili, ognuna ha diritto di vita.
 Non si vive in altro modo.

È seduto di fronte
 e dal viso chiaro sono pronti a scaturire
 accenni di dolcissimi frutti che
 s'aprono come luce,
 riparazione, riscatto a quanto prospetta.
 Frutti tanto onnicomprensivi, leggeri e
 radicati come vita che
 vita dev'essere proprio questa:
 risolutamente legata alla morte
 da non scomporre.
 Guardare all'una come all'altra.
 Un po' di pane all'una, un po' all'altra.
 Come degenerazione l'altra – la cinerina –
 per l'una – la luminosa –.

Da "Vecchi corpi" (www.ebook-larecherche.it, 2015)

Cammini, vuoi camminare davanti,
 dietro la suora che segue.
 Hai un lungo corridoio illuminato da finestre.
 Il tuo bastone batte sordo.
 Poi la suora ti dice qualcosa. Ma non rispondi.
 Com'è lungo, vero?, il tempo che ti farà
 arrivare alla sala di riposo. Tue compagne sono

già sedute. Ti guardano e non ti vedono,
 eccoci sulla poltroncina di vimini.
 Alcune dormono, la testa sul petto, in alto, di lato.
 Soffiano respiri. Altre sfogliano giornali.

Siamo qui, in una distesa piatta, deserta, piena
 di sabbia. Una pianta lontanissima muove qualche foglia.

Colpi di tosse e piccoli gemiti, vapori, sapori,
 sterzate di immagini, inedia. Tutte voi, silloge che
 si risveglia nell'attimo che si riaddormenta, cade dalle
 proprie mani, e gambe che corrono per riacciuffarla,
 ché è l'unico libro dato, risfogliato, rivisto a pezzi,
 a nuvole, a ritardi.
 Teste: oblique, ritte, piegate, abbandonate. Occhi: spalancati,
 chiusi, rimembranti, dormienti, fissi, scordati. Mani: in
 grembo, sugli occhi, sulla fronte, strette a un lavoro a maglia,
 a pugno, colloquiali, rigide. Mani del creato. Piedi: nelle
 ciabatte, nelle scarpe, stanchi, uno sopra l'altro, immobili,
 inquieti, non sanno stare fermi, si eludono, inoperosi,
 sudati, prigionieri.
 E le anime? Paurose, lucide e pazienti, pietose, imprevedibili,
 rissose, virtuose, impazienti.

La distesa rimane priva di alberi, se non l'unico, la sabbia
 vola sottile sui volti. Non la tiriamo via. Lasciamo che ci copra.
 Siamo qui, tutte insieme.
 "Mi metto in posa", dici. "Me la fai una fotografia?"
 L'otturatore si apre, si chiude. "Me la porti poi a far vedere?"
 Allunghi una mano sul mio braccio. "Quando quando?"
 "Presto".

Sono stanca di rapinare questi visi.



Questioni e libertà



da *“Parola e silenzio”* (2004)

Quello che fu ed è amore-scrittura torna amore
e resta tale.
Altro non ci sarebbe da dire,
poi per un ideale si afferma che scrittura-amore
rende ciò che vita toglie, che si morirà di scrittura,
anche se...
e via di seguito.
Parrebbe allora di svelare ad altri
la compattezza di uno scrittore (come deve essere
lo scrittore?),
e parrebbe – per una volta – di meritare riconoscimento,
invece le calze si sono rotte e
dal freezer non si è tolta a tempo l'anca di pollo.
Così, mentre la stufa gorgoglia il freddo nella
fredda sera, aggirarsi con una sciarpa
rende giustizia al tutto,
perché pare che solo in quel luogo,
ormai sgombro da speranze,
la parola venga meglio.

da *“Memoria”* (Gazebo 1989)

Cosa avremmo dovuto aspettare
e cosa doveva disvelarsi?
Come procedere nell'intrigo

sbadati per natura
con il nostro mormorante m'accuso
perdenti
con lo stesso soma
lo stesso naso?
A che mancanza doveva supplire
la nostra presenza?
Uniti perché soli?
Uniti perché uniti?

Da *“Prima o poi”*

Se si dice: “non è una vera donna”
che cosa si dice?
Se si dice: “non è un vero uomo”
cosa si dice?
Se si dice: “non ha comportamento da donna”
che cosa si vuole dire?
Se si dice: “non ha il comportamento da uomo”
cosa si vuole dire?
Tutto? Molto? Qualcosa?
E se la donna strana piange?
Se l'uomo strano piange?
A chi somigliano: alle donne, agli uomini?
allora appartengono alla specie umana.
E se ambedue cadono in una palude, vengono salvati?
O li condanniamo, finalmente?

Che c'è da dire a questo proposito?
Cade il non-pensiero,
la meditazione, la logica, il responso dopo la mancata
interrogazione. Quindi tutto cade.
Ipso facto.

La natura dell'ibrido, del non-catalogato come “individuo normale”,
ma solo “come...”: (finocchio, culo, culattone, lesbica, omosessuale,
invertito, gay, ecc.) è parte nociva. Talune parti nocive come
queste, generalmente si combattono con il disprezzo, a volte con
botte in testa, essendo vietato farle a pezzi.

Ho aperto gli occhi subito dopo l'annuncio da parte della levatrice che
mi ha alzato al cielo: “La neonata è nata. Viva la neonata”.
Si cominciava così, con la forzatura di essere nati ed aver emesso il
primo respiro nella camera da letto dei genitori.
Ecco perché di tutto questo si piange.
Cupa l'intera vicenda.

Da "E' bene saperlo" (Inedito, 2014)

Indefinita è l'anima quando dico anima,
e tutto cambia.
Vedo il cane Thomas che immobile mi guarda,
gli alberi promanano la loro presenza, e
lo sguardo non sa più dove andare, se non
a qualche nuvola.
Ma che vuoi sapere, mi dico, l'anima si
immagina in tutte le cose, l'erba vibra scossa
dal vento, la pioggia cade e il sole splende.
Che vuoi di più? Nulla.
Solo un po' di tregua per ciò che sento.

✱

Encomiabile vita.
Siamo passati da un tritacarne ad una
rosa di maggio che solletica la guancia.
Da frange d'una tenda corrosa ad un
pastrano nuovo per l'inverno.
In America si direbbe l'odiato waw,
qui si fa un balzo arrivando al primo
ramo di un albero.
Dall'impegno materno ci siamo trovati fuori
impiestrati di placenta, poi via, candidati
alla "resistenza", subito infastiditi.
Dovere di non piangere, di non deturpare
nel tempo l'avvenimento sommo,
canaglie di bimbi silenziosi, ammalati di
pathos e derelizione.
Poi piano piano abbiamo cominciato a capire.
Le gambe si allungavano e così le braccia.

Siamo stati imprecisi nei giudizi, è vero, lumache
nel distinguere il bene dal male, ribelli e miti.
Guardavamo l'aria, le stelle, l'erba e gli alberi,
pensando di essere loro figli.
Una volta ogni quindici giorni mangiavamo una
banana e, nonostante, ci fermammo a m 1,55.
Ma bastava.
Capimmo le sonorità diverse di una voce,
gli strappi, le incongruenze. E fu tutto una
domanda silenziosa, un allarme costante, poi
l'acquiescenza e l'impromptu della giovane vita.

Fummo, fummo. Ma cosa? Non lo so.
Anche ora, tirando le somme, non so niente.
Mi sparpaglio nella tranquillità dei passi,
dei lumi celesti che fanno piovere e talvolta ridere,
che fanno luce e ritorni.



Vecchiaia



Da "Parola e silenzio"

È così.
 Augurabile o no, sono
 rimasto bambino.
 Tenue, lieve lieve.
 Brutto, cupo cupo.
 Bambino, ma lavorato ma
 impastato di cieli e serrature
 e seccature,
 di motori Twin Spark
 e scalinatelle. Non solo.
 A volte non son pronto a parlare,
 ammutolito guardo solamente
 e chi mi vede pensa allo scemo.
 E scema giù un sapore diffusissimo
 di tara piovuta da chissà dove,
 datami come contrappeso:
 "Là!", avrà detto qualcuno, soddisfatto,
 assestandomi un colpo alla gobba.
 Da allora porto sorpresa negli occhi,
 poi mi aggiusto per un contegno,
 a volte è il sorriso di nessun ingombro,
 ma la storia oscura di una storia,
 quella d'uno come tanti – un bambino –,
 come dolora e costerna.

Da "Vecchi corpi"

(www.ebook-larecherche.it, 2015)

Prefazione dell'autrice

In gioventù, prima di finire i tre anni di scuola di fotografia all'Umanitaria di Milano, i nostri professori ci suggerivano di andare in giro a fotografare qualsiasi cosa, quello che più ci attraeva.

Un sabato, con la mia amata macchina fotografica e qualche rullino, mi presentai in un ricovero della città. Era un ricovero di sole donne e, facendomi coraggio, chiesi alla Direzione dell'Istituto di poter fare qualche fotografia alle vecchie ospiti. Perché? E chi ero? A che scopo? Che ne avrei fatto poi delle fotografie?

Ma, soprattutto: chi ero?

Una che frequentava la scuola di fotografia dell'Umanitaria, lì a Milano. Dopo altre notizie ebbi la possibilità di entrare nell'Istituto, di parlare con le ospiti, di scattare loro immagini.

Entrai molte volte in quel ricovero, parlai con loro, le fotografai, mi aspettavano. Divenni una loro amica.

✱

Ti chiamano in mensa. Hai fame? No.
 Uno spicchio di mela, d'arancia, ora che
 è inverno. E la pasta? E la fetta di carne?
 Muovi la bocca, su, bevi.

Tieni su la tua vita che odora di tante
 implosioni e misti meriggi, e vacue
 ammissioni, come ridere per poco, o
 niente, ma ridere, insieme alla minuscole
 paglie che solleticano.

"Noi donne siamo dolci", dici, pensando alle
 tante provocazioni subite. "Io ho sempre voluto...
 ho sempre voluto mitigare, così si dice?, affinare,
 così si dice?, come una sfoglia tutto quello che
 non andava. Ho detto bene?" "Sì". "Quante sfoglie
 ho "tirato" sul "tuler"*. Così buone, così... docili,
 piene di uova e un bicchiere d'acqua, di farina
 bianca bianca, e poi: un profumo! Ha mai sentito
 il profumo della pasta "tirata"? Annuì. "Beh, così
 tiepida... direi viva, sì. E poi il cane, lì, che seduto
 aspettava. Ha mai visto un cane aspettare?" "Sì".
 "E' un cristiano, cara lei, un vero cristiano. Sapesse
 come mi ha aiutato a... a...". "A vivere?", chiedo.
 "Sì sì, proprio così, a vivere... sì". Poi i tuoi occhiali
 si annebbiano. Li togli, passi una mano sugli occhi.
 La ritiri bagnata.

"Non ci faccia caso", dici, "non ci faccia caso".

*Tuler: Tagliere (voce modenese)

E dire che somiglia a un sortilegio: tutte,
insieme che attendono ormai vaghi volti,
mani parentali sulle guance passe, sui
capelli come sono sono, frusti di cuscini che
li odono in movimenti impazienti ma
remissivi, come le code dei cavalli nervosi
ma sottomessi.

Che fare? E' l'ora dei parenti. Un solo uomo
anziano avanza, cerca nella stanza di riposo.
Poi la vede. Aumenta il passo e sorride come
un mestolo d'acqua pura.
Tutte le altre guardano.

Era la quinta volta che andavo a trovare le
mie vecchie. Ormai le avevo fotografate quasi tutte.
Quando quella domenica entrai nella stanza di riposo
alcune mi sorrisero, altre mi osservarono solo.
"Come state?" chiesi, posando la grossa borsa a terra.
Ci fu chi mosse affermativamente la testa, come dei sì,
chi mormorò piano: "Bene". Altre volsero il viso di lato.
"La Giuseppina non c'è?, non la vedo..." dissi forte.
Quelle col viso di lato non si mossero. Le altre abbassarono
la testa. Una la rialzò guardandomi mesta, poi di nuovo
la piegò stringendo tra le mani una specie di pezzuola bianca.
Un'altra trasse dal petto un fazzoletto e lo passò sugli occhi.
Feci qualche passo sedendomi in riva a una poltroncina.
Guardai il pavimento. Ero una di loro.

Da "Prima o poi" (2014)

Tutto è chiuso e sta finendo.
È pur vero. Tanto che pare già notte
la penultima ora del giorno.
Ma chi gira e sosta nelle stanze,
e si chiama e ne risente l'eco
e addossa tutto a se stesso (e non all'Alto),
vita, sopravvivenza, morte,
io credo sia più solo dei soli,
e non abbia la visione intera post mortem.
O abbia solo quella più evidente.
D'altro canto...

Tutto finito con la polvere
e solo polvere?
Chi siamo per dire che qui tutto finisce?
E il bene, e il male, e lo spirito?
Tutto da dimenticare?
Forse manchiamo di umiltà.

Meglio volontariamente inermi, come dici,
in un letto?
Stanchezza.
Ma "qualcosa" ci ha definito, sospinto.
No, non penso a me come solo polvere.

E se anche fosse, quello che serve,
ora, qui,
per arrivare decentemente alla polvere
è non credere alla sola polvere.



PROSA

da "Amari asili" (Loggia de' Lanzi, 1994)

Giosuè

Pigiava il vecchio sull'acceleratore. I maiali, dietro, affastellati, erano inquieti. Da sempre si mostravano sensitivi. Maiali intelligenti. Che, portati al macello, non si reggevano quasi sulle zampe. A cui il ricciolo della coda non pareva più una domanda, ma viluppo tetro, un incommensurabile destino buio, qualcosa da srotolare e affiggere, lì, su quel camion rosso, contro le inferriate di legno che come pareti li sostenevano, pietose ed impietose, e da cui guardavano, ansimando, traballavano in tutta la loro carne rosa e dura pelle con setole, addossati gli uni agli altri, a guardare dalle schiene dei fratelli, degli zii giovani, dalle orecchie di costoro. Maiali non addestrati alla morte.

Il vecchio s'agitò sul sedile di guida. "Basta", disse, "questo è l'ultimo viaggio. È ormai diventato come un bruciaculo guidare questo camion, portare questi animali al macello". Ingobbato al volante, a collo teso scrutò la strada con gli occhi porcini, muovendo il naso largo e tozzo, come ad odorare. Tossì sputando dal finestrino. Disse: "Ahi, ahi, il mio culo, il mio vecchio culo". Stringeva il volante con forza, guardando acutamente la strada bianca polverosa e piena di buche. I suoi pochi capelli, all'aria di quel luglio, volavano, poi sbattevano come fili sul cranio raso. Il vecchio disse ancora: "Ahi, la mia schiena!". E andava a tutto gas il camion rosso, cigolando per lo sterzato. Ondeggiavano le paratie recitando il carico attonito di schiene come un mare. L'uomo pareva si intestardisse in continue asserzioni del capo per via dei sussulti impressi dalla strada. "Porca di quella vacca", disse, "è proprio l'ultimo carico, il strappacuor della fine, basta basta con quei grugni che mi osservano da dietro, li sento, ho le spalle piene di quegli sguardi che mi chiamano come dei bambini, come porcellini, lasciati andare mi pare dicano, e intanto qualcuno di loro si lamenta, si agita sulla schiena dei parenti, guardano dalle fessure, pare guardino il bene e il male, come adulti, capendo più di loro, sembra dicano certe cose noi non le facciamo, a volte mi paiono dei cristiani, basta guardarli negli occhi quando vengono caricati sul camion: rinculano, urlano, allora cerco di non pensare a niente, urlo anch'io senza guardare, via via, dico, via, salite!".

Dietro, i maiali venivano scossi, come un'onda di lardo precipitavano nelle curve dapprima a destra e poi a sinistra, e poi al contrario. Pur nel rumore e nei cigolii del camion che procedeva col suo fumo nero sulla strada sterrata, il vecchio li sentiva addosso, dentro, e ogni poco dava un'occhiata allo specchietto esterno. "Buoni...", disse. Farfugliò: "L'ultimo, l'ultimo viaggio". Stringendo ancor più il volante pensò d'essere sudato più dei porcelli.



Urlando disse loro: "Buoni, buoni, fratelli, il paradiso è pronto. Vi vedo, fratelli, e vi sento, fra un po' sarete in pace, ah sarete alla fine, potrete riposare, ora penserete di andare alla morte, di andare in rovina, vi fare venire i goccioloni, ma poi con i vostri occhi vedrete: finirete di patire e anch'io con quest'ultima scarrozzata avrò finito, se Dio vuole!". Rise. "Per vostra sfortuna incontrerete mia madre che per lei tutta la vita ho fatto questo lavoro. Ad ogni maiale castrato io scappavo e lei da dietro mi gridava: 'Sei il solito vigliacccone, paura di un po' di sangue! ma tornerai a casa, poi ti arrangio per le feste, zucca buca!'. Correvo come una lepre per scappare ancora più lontano, poi mi toccava tornare, anche se non avrei voluto. Mia madre mi aspettava dietro l'uscio, io camminavo come una volpe, mi fermavo ad ogni passo, come una faina, fino a quando non sentivo sul coppetto un mucchio di colpi, improvvisamente, e poi sulla testa, sulla schiena, lei dava calci e pugni, toh e toh, diceva, questo è perché sei scappato e questo è perché non sei tornato subito e questo te lo do in più così impari, grande grosso come sei, somarone, una di queste volte ti incavicchio lì, vicino al veterinario, voglio vedere se scappi, pelandrone!, ora vai agovernare i maiali, diceva, dandomi una spinta feroce, cos'è - diceva - questa pistolata della paura?, e intanto mi spingeva fuori, nel porcile, stringendosi il fazzoletto in testa; pensava: ora ne vediamo delle belle. Continuava:

‘Alla tua età, sedici anni compiuti!’. Arrivati, mi chiudeva col catenaccio, tra i maiali. Chissà perché mia madre non mi voleva bene. Avete sentito, fratelli? Torna il conto? È un conto misterioso, lungo. Intanto dovevo stare chiuso nel porcile per delle ore. Stavo lì, tremando come una foglia. Le bestie mi guardavano, si avvicinavano, la paura di essere mangiato aumentava”. Il vecchio si passò una mano sulla fronte, sporse il viso dal finestrino. “Aria, aria”, disse. Guardò il cielo. “Se mi vedi - urlò alla madre - se mi senti, ti devi pentire. Ho passato la vita tra i tuoi maiali, come volevi, ho passato la vita a non capire chi eri, cosa volevi, allora - urlò al cielo - allora, era questa faccia che non ti piaceva? Questi occhi, queste mani che non ti andavano?”. Al limitare di un campo qualcuno salutò l'uomo, alzò un braccio: “Giosuè!”, chiamò. Ma il camion rosso continuò a sollevare polvere. Pareva passasse un veicolo di dannati, ora che anche i maiali avevano preso a lamentarsi. L'uomo li sentì, forte disse: “Porcellini, porcellini rosa, buoni, bambini, ho il cuore a pezzi, il povero cuore a pezzi, vi sento, vi sento anche se sono tramortito, tutte le volte che penso alla mia vita mi s'imbastisce la testa, s'imbarca, m'imbarbaglio, sono come ubriaco. Poi mia madre mi diceva: ‘Sei sempre coi maiali, adesso! L'hai preso per vizio?’. Il vecchio sputò ancora dal finestrino, disse: “Diceva: ‘Puzzi sempre di maiale, non ti vergogni?’. Il vecchio s'agitò sul sedile, urlando disse ancora al cielo: “Son sempre meglio di te, i maiali!”. Poi, al popolo dei porcelli, dietro, disse: “Per togliermela dagli occhi scappavo a caricare le bestie di qualche contadino, pronte al macello. Mi chiudevo le orecchie per non sentirla mentre lei, ridendo, mi rincorreva dicendo forte: ‘Scappa, scappa coglione, scappa mingone! corri dai tuoi fratelli!’. Attaccavo il motore e via col camion, come il vento, come uno sparpiero. E lascio quella babbea e la sua voce. Avete sentito, là dietro? Mi sentite, fratellini? Ma, ancora un po' di pazienza, fra poco avremo finito la partita, ah, questa partita, com'è stata lunga! Per fortuna è finita, sta per finire, andiamo al macello, figli, io che non ho mai avuto figli sento voi come figli che ho dovuto portare a morire, voi maiali che soffrite e sentite la morte. Più vi penso e più mi si stringe il cuore. Vi ho sempre portato alla morte. È un mestiere che me l'ha rotto, questo cuore, spezzato!”.



Il vecchio s'abbandonò per un momento al sedile. Poi sentì i maiali grugnire, ancora più inquieti. “Che vi succede?”, chiese fermando di botto il camion. Scese e un po' curvo guardò gli animali dalle fessure delle sponde. Disse: “Cosa avete, si può sapere?”. I maiali zittirono e lo guardarono attentamente, avvicinando il muso all'uomo. Si videro

molti occhi, una vastità di occhi piccoli che fissavano. Ora tutti erano immobili. Il vecchio li osservò uno ad uno. Sentì gli sguardi di tutti, anche di quelli al centro, addossati ai primi. “Vi vedo tutti, povere bestie!”, mormorò l'uomo allungando una mano a toccare quei musi, quelle orecchie. “Coraggio”, disse mestamente, coraggio, fatevi coraggio, poveretti!”. Poi, spenta la voce, piegò la testa di lato e, senza suono, pianse.

Alzando il capo disse ancora, rivolto ad essi: “Lo so, vi piacerebbe sentire ancora il merlo, il rosignolo, la cincia, il fringuello, il cucco, la tortora, lo stornello, lo so, lo so. Ma domine Dio ha voluto così... ha voluto così? Mah, io non so dirvi altro”. Il vecchio guardò la strada. Disse: “Ma adesso dobbiamo andare... ci aspettano per l'ultima volta. State buoni, per carità, state zitti”. Lentamente l'uomo si staccò dal camion, risalì mormorando: “State buoni, figlioli!”.

Ora l'automezzo s'avviò lentamente, alzando piccole nuvole di polvere. Si vide qualcosa muoversi all'interno, di rosa, sussultare. “Piano”, disse a sé il vecchio, “piano, per i ragazzi”. Poi, continuò: “Mangiamo la strada, o la strada ci mangia, non so. Si prende una strada, a caso, e dopo un po' viene addosso una stanchezza, ma che strada abbiamo preso? Quella che ci hanno fatto prendere, si dice. Ma chi ce l'ha fatta prendere? E che strada era? Buona? Cattiva? Una strada. Come qualmente questa che sto percorrendo. Io ho sempre parlato con i miei maiali. Di notte. Di giorno. Oh! E pareva mi ascoltassero con quegli occhi piccoli e brutti, quelle orecchie in piedi, pareva sapessero il valore della vita, e il bene e il male, non avrei mai immaginato di poter parlare a dei maiali, e via e via, ma tutti portano una croce, io ho portato la mia e quella dei maiali, li ho consolati, sono stato un po' il prete di quelle bestie, il loro prete anche se, dopo averli scaricati nel cortile del macello, risalivo subito sul camion e via, per non vederli più, per non sentire più quell'odore, una corsa per i campi, lontano da lì, cantando per non pensare, poi mi si spezzava tutto e le parole cadevano rotolavano per la strada come delle mele, delle goccioline di pere, d'uva... ah, quanto male nel cuore, negli occhi... il macello è la cosa più, più... viene da vomitare e da piangere, pare che qualcuno strozzi gola e testa, poi, c'è poco da fare: ecco un altro viaggio di maiali e dolore. Nessun posto fa dimenticare il maiale e il suo sangue, i suoi urli, non c'è piazza, non c'è persona, non c'è stanza. Dopo, ti pare d'esser diventato uno di loro, e sembra d'avere zampe al posto delle mani, e setole dappertutto”. Il vecchio tacque. Erano in vista del mattatoio. Ancora qualche chilometro. Con un fazzoletto si asciugò la fronte, il viso. Poi, sospirando, aumentò l'andatura. “Forza”, disse, “ancora poco e poi ho finito per sempre, è finita, se Dio vuole”. Ma ora si agitò sul sedile, qualcosa, addosso, lo infastidiva, sentiva prudere ogni parte del corpo. Qualcosa premeva da ogni parte. Qualcosa di mai sentito, un paio di mani invisibili e leggere lo vellicavano. Si grattò allora la testa, il petto, le orecchie, le gambe. Si strapazzò il naso. Il mento, la gola. Dalle braccia i peli scuri andavano visibilmente scomparendo. La carne assumeva ora una colorazione insolita, rosa. Anche le gambe, in minuscole ma dolorose trafitture, assumevano quel rosa carico, diventando dure e piene di setole biondicce e lunghe. Dure. Il vecchio se le toccò spaventato, ma anche il viso andava mutando: da dentro, qualcosa o qualcuno spingeva. Il viso gli si stava trasformando, si allungava sotto agli occhi dell'uomo ciò che egli avrebbe subito sentito essere un muso d'animale. Di lato, le orecchie s'indurivano, ingigantivano, ritte già ascoltavano. Il vecchio se le toccò tremando. Si guardò nello specchietto. Urlò. A lui parve d'aver urlato, ma non fu un urlo, bensì un grugnito. Udì i suoi grugniti. Si udì nel verso alto e acuto del maiale tirato per le orec-

chie. Ora le gambe si stavano accorciando e fra poco non avrebbero più raggiunto i pedali. Ma stava entrando nel cortile del mattatoio. Bloccò a stento l'automezzo. Grugnì, guardandosi attorno. Nessuno. Ora, nemmeno le braccia-zampe raggiungevano più il volante. Erano celermente diventate corte e ungulate. A malapena riuscì ad aprire lo sportello. Scese a quattro zampe. Rotolò. Cadde.

Si rialzò alzando il muso al cielo, ai maiali prigionieri. Grugnì nella loro direzione, come piangesse. Questi, dalle feritoie, s'ammucchiavano in subbuglio, si spinsero schiacciandosi, guardando. Si mossero infelicemente, cominciando ora alti lamenti, acuti.

Poi arrivarono gli uomini. Lo videro.

"Toh, un maiale nel cortile!". Dissero: "Prendiamolo, prendilo prendilo!". Urlarono. Corsero. Il vecchio, nel suo nuovo corpo, tentò di scappare. In uno stridio d'unghie si mise a correre dal lato opposto. Ma gli uomini lo circondarono. In un baccano corrotto dissero: "Non fategli scappare!". Concitati lo strinsero vieppiù nel cerchio. Allora non seppe più dove andare. Corse in tondo, con la testa a penzolini, guardando basso. Ora vide una lama nelle mani di quelli. Il cerchio divenne ancora più stretto e disperato tentò di qua, di là, brevemente. Poi si fermò. Venne preso, tenuto per le orecchie, per la coda, che venne srotolata, tirata. Sentì un braccio attorno al collo e il peso di un uomo su di sé. Sentì come ultimi suoni i lamenti dei fratelli e ridere gli uomini dopo parole che gli si erano brevemente accostate. Il coltello gli squarciò la gola. Lì, accanto al camion rosso, sotto agli occhi dei compagni.

1 mingone: zoticone (Attilio Neri, Vocabolario del dialetto modenese, Forni Editore, 1981)

Da "Queneau di Queneau" (Gazebo, 2007)

La vicenda*

Una sera d'inverno, fredda e buia, in una casa milanese, al numero 13 di Piazza Cantore, una madre col marito scappato viene svegliata dal figlioletto che le manifesta certi suoi bisogni corporali, impellenti e trasfiguranti. Il gabinetto, uno per tutti gli inquilini del piano, il terzo, è fuori, alla fine della ringhiera milanese, lercio e pieno di baffi. Vi stazionano anche numerose specie di insetti, e puzza come una canola¹. Allora la madre porta il bambino pieno di brividi sul vaso da notte smaltato e lì, accanto all'acquaio, gli consiglia di spingere, dicendo anche due volte: "Forza!". Nel brutto cesso della ringhiera, stavolta, dato anche il freddo, non lo vuole portare. Alla fine schiaccia nell'acquaio gli escrementi con un vecchio cucchiaino del suo matrimonio, spingendoli giù, sotto il violento scroscio dell'acqua della cannella, unica fonte, nelle due stanze, di sollievo. L'acqua corre a lungo, anche troppo, poi la madre sgura² l'acquaio con polvere per superfici dure, versandovi anche una intera bottiglia di candeggina. Ma l'acquaio si ottura. Allora la madre si dispera e piange. Il giorno dopo chiama l'idraulico che le chiede cosa diavolo sia stato buttato nell'acquaio. Infine l'uomo scopre la massa giallastra e pur senza annusare la riconosce e per un momento rimane come impallinato. La madre si rinserra umiliata, dicendo ogni tanto mio Dio.

Si vide poi l'idraulico, poco dopo, scendere di corsa le scale per fermarsi a parlare concitatamente con la portinaia. Subito dopo si intrattenne a parlare con la portinaia anche un secondo uomo.

Cartomantico

Alza il mazzo, sì, te alza mazzo, vedo fortuna, prima però vedo qualcosa, sì, qual-co-sa di importante, di solido, che fa muro, fa muro duro, però niente di grave, tè sola? con bambino? per tè l'amore ci sarà, ma no ora, ma un giorno, tè aspetta senz'ansia, tè sei con ansietà di tua condizione sola, ma bambino tuo sano e salute di corpo buona, bambino darà a te grossa cosa di suo, come felicia che si è liberato da peso, e tu raccoglierai questo peso perché sei madre, questo peso che bambino te molla una sera, sì, vedo sera, quando meno te aspetti, e quando meno si aspetta a noi ci arriva cosa pesante, colorata di marrone, io vedo chiaro colore, io sensitiva, e vedo colore di cosa che porta fortuna, e dopo questa cosa, alza mazzo, ecco vedo te al lavoro e te dai da fare, e te sbrighi, il lavoro va bene, solo l'amore, te ripeto, è in giorno più lontano, ma te vedo che te lavori a questo lavoro e te fatichi come se fai fatica dentro a una galleria, a un buco e te vedo pianto e lacrime, qui, dopo lavoro, è periodo di sfortuna, periodo de blocco che poi va via, perché, come bianco è colore di luce, marrone è colore di fatica, di sforzo, ma alla fine de liberazione. Alza tre carte, tè aspetta questa liberazione, che verrà dopo che uomo con vestito blu, si viene uomo blu alla tua casa, e te libera da peso, ma non è amore per tè questo uomo, ricordete, amore per tè verrà più lontano, uomo blu te solleva da brutto peso che da qualche parte de casa tua te ingoza, te ferma e te umilia, perché peso umilia donna, ma questo peso passa, te dico che passa, perché uomo blu te sgorga tutto l'impianto.

Eroico

Un uomo, un idraulico, ha spezzato una vicenda che si protraveva da ore e che pesava su tutti. Lui solo, sfidando la purulenza dell'elemento, ha liberato un'intera famiglia dal demone della stasi, se così si può dire, poiché tutto era immobile in quella casa, soggiogato da un destino senza via d'uscita. Ha egli offerto il suo senso olfattivo al discrimine che avrebbe potuto portarlo alla tomba e, ignaro della paura, s'è buttato a capofitto in un'impresa sovrumana, che chiamare eroica sarebbe sminuente. Noi ben conosciamo l'indifferenza che regna sovrana attorno a noi, ed è quindi con commossa testimonianza e riconoscente devozione che conferiamo a questo idraulico altruista la medaglia al valor civile, in virtù anche della manualità mostruosa con cui ha portato a termine il salvataggio.

* L'episodio è realmente accaduto

¹ Canola: ricettacolo di rifiuti e immondizie

² Sgura: (sgurare) pulire a fondo

Ciò che l'occhio vede (Inedito, 1996)

Scritto in occasione della presentazione di tre video di Gabriella: "Il fotografo", "Acqua" e "Caos", presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze il 23 gennaio 1996, in un incontro organizzato da "Novecento - Libera cattedra di poesia")

Ciò che l'occhio vede, leggendo un brano o una poesia, sono le immagini che balzano al cervello, dettate da quel brano o da quella poesia. Immagini non reali, pur se il testo potrebbe indurre alla realtà. E' questa limitatezza solitaria - che potrebbe divenire anche sconfinamento visionario e quindi ricchezza, ma pur sempre limitata a chi legge, e quindi solitaria - che mi ha spinto ad intraprendere l'avventura in moto e più sociale, con quel mezzo di comunicazione che possiede linguaggio proprio e simile a quello del cinema, rappresentato dalla videocamera.

Con le immagini che sono riprodotte in frames, equivalenti ai fotogrammi di una pellicola cinematografica, si tenta di dare – come nel cinema – un linguaggio universale – che può essere lodato o criticato, o lodato e criticato insieme – ad un'idea, ad un testo, comunque ad un progetto. Non c'è bisogno di conoscere un determinato linguaggio che definisca il nome delle cose: davanti a un film, a un lungometraggio, a qualcosa che mostri delle immagini – penso anche ad una proiezione di diapositive – la sua intelligibilità è subito evidente, senza dover ricorrere a codici, né a definizioni. Diciamo allora che la fotografia, il cinema sono di comprensione universale, traducendo essi emozioni e stati condivisibili da moltissime persone, avvicinando gli uni agli altri, rompendo le barriere del sapere codificato e autoritario. In questo senso, insieme alla ricchezza del movimento e della rappresentazione di una realtà che ci riguarda da vicino, il cinema assume un aspetto di fruizione popolare, divenendo qualcosa di più ampio della scrittura. Il cinema – per dire video, poiché la resa espressiva è la stessa – non è generalmente elitario, non è fatto nel segreto delle stanze, non è un contratto momento di pensiero come potrebbe essere la poesia, anche se potrebbe diventarlo (e talora lo diventa), ma è una prosecuzione della vita, coinvolgente con un linguaggio alla portata di (quasi) tutti.

Dunque, il bisogno di dare più respiro alla parola, di modificarla, rendendola a volte anche più scarna, o più opulenta o rassicurante, mi ha condotta all'esercizio della videocamera che, nella realizzazione di un lungometraggio, vuole dire anche collaborazione con i compagni

che lavorano insieme al progetto, e quindi alla coalizione di menti che necessariamente si adattano l'un l'altra, impedendo posizioni individualistiche, talvolta arricchendosi per arrivare ad un confronto sereno, alla verifica di noi come facenti parte della società.

La trasposizione di un testo in immagini è cosa ardua, poiché non si vorrebbe tradire il testo, anche se poi, inevitabilmente, qualcosa di esso viene tradito. E ciò avviene anche per ragioni pratiche, contingenti, poiché, ad esempio, non si possiede il denaro che servirebbe per affrontare un set adeguato. Lo si tradisce perché è conveniente una modifica, perché in quel momento non si può fare altro. Allora il testo da cui si trae il lavoro cinematografico geme, diventa sofferente, rendendo poi la pariglia alla trasposizione filmica stessa, che si scopre infedele al testo e, a parer mio, nelle differenze, alquanto "supponente". In questo senso, il testo letterario – a differenza di una sceneggiatura – è superiore all'opera cinematografica da cui è tratta, non perdendo nulla della sua originalità.

Videocamera, quindi, anche come possibilità infinita di riscrittura, poiché sarebbe possibile, volendo, creare un film sul film, e un film sul film del film, e così all'infinito.

Credo poi che l'immagine, riproduzione o deformazione della realtà a seconda dei casi, sia supporto ideale per la scrittura e, capovolgendo i due mezzi espressivi, che possa essere la scrittura a costituirsi racconto attraverso la visione di immagini fotografiche o filmiche. In ogni caso i due linguaggi, interagendo, provocano una ricchezza creativa e una visione speculativa che oggi, a parer mio, è difficile eludere.



Antologia critica

Roberto Baruffini - *Famiglia contadina*

A scorgerla dappresso, questa "plaquette", - i suoi silenzi squarciati e le livide campiture in chiaroscuro, i miti rivisitati e le utopie trasognanti, i simboli densi e i segni iperscrutati, ecc. - pare possa iscriversi già tutta nell'ambito di una scrittura che vuole essere (anche con lancinante violenza) ricognizione generosa e attenta del reale; magari spingendone l'occhio (o l'obiettivo, secondo l'equazione poesia - osservatorio privilegiato) "oltre", in profondità, col coraggio di introdursi attraverso i terreni minati di zone umbratili e misteriose, inquietanti e drammatiche, alla ricerca di fratture illuminanti. [...]

Poesia anomala, questa, complicata da una polifonia di voci autonomamente (il lettore avveduto se ne sarà certo accorto, alla fine) riproposte, con toni a volte benignamente ingenui, ma più spesso sorprendenti: Montale, per primo (del "Wasteland" s'è detto; eppoi, brevi clic: "Larga si svolge nel sonoro/ all'upupa monotona..."; e ancora, stupefatte epifanie: "Un uccello / o l'ombra / volò sulla terra"; e infine: quel tono timbrico assai poco respirabile, non dico fino agli eccessi "petrosi" degli "Ossi", ma sicuramente duro di respiro, ostile e contratto); Baudelaire ("Diventando cattedrale / d'acqua e pietre..."); e infine, Pasolini, il primissimo della "Suite furlana", col suo "pathos", la sua dolce melanconia: "dal tempo del mio ventre / tremante come carne senza fuga -"; e ancora: "nel tuo terreno povero / nel tuo povero regno senza arance e storia", ecc.

Ma ciò che conta credo sia che questa poesia si rivela in fondo come fortemente politica (scopertamente anche - se per politica si intenda un modo di esibire senza reticenze, con dignità, il proprio modo di sentire e di affrontare criticamente l'esistenza); poesia alla cui lettura, quasi prendendoci per mano, sottovoce, Gabriella Maletti ci invita.

(Prefazione, in G.Maletti, *Famiglia contadina*, Forum, Forlì, 1978)

Madre padre

"Edipo aveva solo buone intenzioni" dice Deleuze, infatti egli non sa, ma se avesse saputo e fosse stato tradito? È ciò che questa poesia non dice perché quello che le appartiene non è la storia ma l'evento, o meglio ciò che ancora si mostra, ciò che resiste dell'evento.

Apparizioni, aggressioni, assassini e vittime occupano l'eterno presente, luogo che ha rotto i ponti col passato e col futuro, e proprio per questo sono in grado di proiettare su di esso la loro ombra raddoppiata, ingigantita, la minaccia del loro puro esistere. È così che la ferita profonda, privata, diventa una bocca che si apre sulla superficie per parlare. Bocca che restituisce l'offesa rovesciando l'ordine naturale in cui la superficie si organizza, sotto un cielo vuoto

di senso e ridotto esso stesso a minacciosa materia, niente più che un enorme sfondo teatrale sul quale risaltano con evidenza irrimediabile tragedie senza misura. Sono le stesse tragedie che si incontrano negli incubi dove il desiderio deluso e ingannato torna come desiderio perverso, e il gesto d'amore inutilmente richiesto cambia in desiderio negativo.

La campagna è percorsa dal nero letto di ferro dei genitori, da uccelli abbattuti, conigli agonizzanti, piccoli pipistrelli, tempeste che battono sui raccolti e sui colori. Ma la ferita d'origine esiste veramente solo nel momento in cui può parlare, in cui il desiderio, la sessualità, l'istinto di morte si immettono in una dimensione di fuga, una continua metamorfosi, la severa armonia delle metafore.

(IV di copertina, in G.Maletti, *Madre padre*, Società di poesia, Milano, 1981)

Elio Pecora - *La flotta aerea*

Prima la citazione di Luzi ed è la poesia come quel che sta prima o dopo la parola, la poesia come forza che nutre, come segreto che sostiene, muove, motiva.

Poi l'inizio incerto, vago ("Non so cosa vi sia ora") che avvia l'emozione, l'evento. E lo sguardo s'accende, si vela, coglie insieme il prossimo e il lontano, il presente e il passato.

Così la visione si svolge e si consuma fin dentro le stanze oscure della memoria, fin dentro il mare aperto del desiderio. Ma chi appare? che accade?

Il posto è quello per cui sono passati molti tempi e storie; vi si è consumato un progetto remoto di bellezza: restano segni, vecchi muri, rovine e l'erba le copre, le invade. Fra i monumenti gli aerei, macchine abbandonate, in rovina, ormai divenuti - per grazia dei decenni, ma anzitutto per l'allegria tenera e tenace di chi si pronuncia e li nomina - strumenti d'infiniti viaggi, meravigliosi perché mai compiuti.

E la prepotenza dell'uomo e l'orrore della guerra vengono scancellati dal gioco; e il gesto e il richiamo hanno la leggerezza del sogno che confonde le veglie e le esalta e le estenua.

Se il battello rimbaudiano va per abissi d'acque e di tempi avendo come unica meta l'andare, se il suo viaggio sta tutto nell'ebbrezza e nell'abbandono al possibile e all'impossibile, nel poemetto di Gabriella Maletti - intessuto di versi sospesi, di pause ansimanti, di accennate domande, di risposte mai definite - gli aerei volano fermi, come sparvieri addormentati.

(Prefazione, in G.Maletti, *La flotta aerea*, Quaderni di Barbablù, Siena, 1986)

Mario Luzi - *Memoria*

Cara Gabriella Maletti,

ho letto le sue poesie, vi sono anche tornato sopra, passim, più di una volta. Mi catturavano assai: da quale aspetto? Per quale motivo? Lampi di verità umana svelata inopinatamente, quasi proditoriamente, attraversano il testo in parecchie direzioni, è vero. Ma non saprei separare nessuna illuminazione dalla vivace euforica grazia che ha in lei la pulsione della scrittura. Nella scrittura infatti si risolve tutto il suo fervore, il suo dolore: non per un alibi trovato, non per stregoneria liberatoria, ma perché l'assurdo e l'incompreso si umanizzano nell'essere detti o inseguiti dalla dizione felice se non altro di questa vittoria. Lei lascia arbitra del discorso la febbrilità ritmica, verbale, da lei scatenata: ma essa è già così elettivamente permeata di senso che sa come svilupparsi e dove andare per raggiungere un più cosciente attimo di dominio sul caso che non sarà, appunto, più di un attimo, per nulla definitivo dunque, ma che la porta inevitabilmente un poco più in là, più dentro. Un aumento vitale della lingua mi pare il suo *atout*, il suo speciale talento. E può immaginare quanto lo senta congeniale alle mie stesse ambizioni. Mi ha dato dunque piacere leggerla, un autentico piacere.

Stia bene e continui a lavorare felicemente come in questi anni 80...

Mario Luzi - Firenze, 2.12.1988

(Lettera-prefazione a G.Maletti, *Memoria*, Gazebo, Firenze, 1989)

Luigi Baldacci - *Morta famiglia*

Cara Gabriella Maletti,

ho letto - era tempo - "Morta famiglia". L'impressione di fondo è assai positiva. C'è una verità straziata e straziante. Ci sono zone fantastiche di una bellissima tenuta: il rapporto con gli animali, in campagna; gli insetti che, ripresi in primo piano, diventano grandi grandi come accadeva al Doganiere Rousseau che da un vaso di basilico faceva una foresta. È un libro carico di dolore. Alla fine si deve convenire nella conclusione che la vita sarebbe una cosa tutta da dimenticare.

La chiave stilistica è quella di una scrittura primitiva che certamente si adatta al mondo che viene rappresentato, che al tempo stesso contribuisce ad avvicinarlo e a straniarlo. Mi pare una chiave molto felice.

[...] A volte, proprio sul piano della scrittura, questo primitivismo può sconfinare in una caduta formale: il passaggio è insensibile. Altre volte questa scrittura poetica produce oscurità per eccesso di condensazione, ma l'impressione di fondo, come ripeto, è molto positiva. La scrittura è forte, allucinata e precisa. È un libro per farsi male: e che fa male a leggerlo. Forse così deve essere la letteratura vera, che non sia solo letteratura.

Luigi Baldacci - Firenze, 15.4.85

(Lettera-prefazione a G.Maletti, *Morta famiglia*, Editori del Grifo, Montepulciano, 1991)

Luigi Giordano - *Caprimulga*

Pagine oscure, refrattarie ad approcci diretti, a tratti perfino indecifrabili, avvolte nell'itinerario di una donna attardata, inascoltata, annunciata dal segnale di riconoscimento degli internati (due buste di plastica gonfie di mondi e sangue) tra palude e boscaglia e che incontra, nel suo itinerario privo di sensi immediati, gorgi melmosi che ingoiano

con tonfi sordi verruche e rami. È un viaggio notturno, un claudicante errare nel rimosso. È il ritorno a galla, sull'orlo di una coscienza innocente, delle immagini frammentarie di un io coltivato nella serra della esclusione, dell'abbandono, del desiderio di morte. Un onirico viaggio infernale in sedicesimi. E in quel viaggio ci sono apparizioni, comparse, minacce sotto forma di una natura perversa: animali, uomini con forconi, uccisioni, fusioni sessuali. C'è la scrittura che si affaccia, dimessa, nell'impossibile compito di autospiegarsi, di definire e chiarire se stessa in un processo di accumulazione insensata. C'è l'orrore dell'inspiegabilità. C'è la morte, il dolore di devastazioni antiche e inenarrabili. C'è il buio della propria autoanalisi.

(Prefazione al racconto *Caprimulga*, in AA.VV., *Diversi racconti*, Edizioni 10/17, Salerno, 1977)

Carla Collina - *Due racconti*

Cosa si prova, cosa si pensa vivendo in uno stato di disperazione ovattata? Lo stato in cui possono trovarsi molte solitudini anziane. I propri ricordi, i luoghi familiari sono il "ruvido rifugio" di due coscienze, quelle di Mario e di Athos, i protagonisti maschili dei due brevi racconti di Maletti, una fotografa e scrittrice di poesie oltre che di brevi, ineguagliabili racconti, come questi due, appunto, in cui scava con lacerante penetrazione nelle pieghe intime della vita familiare. La malattia, unita poi alla solitudine e al rimorso, rende questi esseri infelici, attorniti solamente da visioni, da voci sfilmate e dall'assenza dei propri cari. La loro ragione continua ad interrogarsi su che cosa potevano fare per approssimare la propria morte. Ne scaturisce amaramente o pacatamente una sola certezza, quella di non potere fare più nulla. L'ultima amara scoperta: i propri pensieri sono il carcere, la dannazione terrena, prima del Nulla.

(Recensione a G.Maletti, *Due racconti*, Gazebo, Firenze, 1992, in "Leggere donna", n. 42, gennaio-febbraio 1993)

Idolina Landolfi - *Amari asili*

Gabriella Maletti non teme di far male, né di farsi male. Le sue terribili storie, dalla scrittura lucida, impietosa, scavano a fondo nel danno, o nella colpa, del vivere, senza il menomo indugio, senza la menoma concessione ad un caritatevole pudore. Assai di rado mi sono imbattuta in una tale ferrea volontà di tutto narrare, e in una tale fulgida disperazione; di rado e, semmai, nei massimi esempi del passato (raccontare la sofferenza così come fa Gabriella non è del nostro tempo), esempi che del resto lei stessa dimostra di aver pienamente appresi e interiorizzati. Scrittura *culta* è infatti questa, frutto di un sortilegio che si produce in chi è davvero toccato dalla 'grazia': quando il proprio intimo modo d'intendere la realtà rampolla naturalmente da quella che mi piace chiamare una più vasta e comune anima letteraria.

Non c'è nulla di più schifoso del dolore, è stato detto; e il dolore che attraversa, di cui anzi queste vicende sono impastate, non è certo arma di riscatto. Pure, i personaggi che qui vivono si trasformano nel nostro ricordo, a libro chiuso, in una stirpe angelica, sorta di luminosa traccia che conduca lontano, al di là di tutte le possibili storie degli uomini. E chissà che la follia, o meglio il graduale disfarsi delle facoltà della mente, ch'è motivo ricorrente, non alluda proprio ad una riconquistata finale 'leggerezza, ad un distacco verso 'altro'.

Se è vero (come è vero) che «Dovunque la penna arriva,/ Si ritira il suicidio», la scrittura di Gabriella Maletti è una scrittura 'per non morire', cacciata fuori da sé di materiali psichici ad altissimo contenuto di tossicità. Anche mi rammenta il vomito liberatorio, che in qualche modo guarisce, pur lasciando stremati, quasi morti. Sicuramente, non basta, a nessuno è mai passato per la testa che ciò basti; ma è qualcosa, un sollievo momentaneo di cui Gabriella conosce le virtù.

(Prefazione a G.Maletti, *Amari asili*, Loggia de' Lanzi, Firenze, 1994)

Marco Marchi – *Penombra*

Con *Penombra* Gabriella Maletti è salita sul podio dei vincitori per l'inedito del Premio Arturo Loria 1997: l'"argento" conquistato, come mi pare e come il lettore verificherà di persona, è luminosissimo.

Inedito il testo, d'altronde, ma non l'autore, che ha già alle spalle un'opera ampia e articolata. Ma basta questo racconto, credo, nella sua autonomia di essere cartaceo nietzschianamente distaccatosi da chi l'ha voluto e così andato in giro per il mondo in compagnia di se stesso, a dimostrare che la Maletti è una "chiamata" di quella parola - esigente e inflessibile, amabile fino allo struggimento e generosa - che l'incanta e la domina, la eccita e si rifiuta, la investe di responsabilità e magari la fa esistere per poi occultarsi, riproponendosi - sirena dai mille fascini che impone obbediente - sua unica creatura del desiderio. Stranezze dell'arte...

In *Penombra* il lettore avvertito coglierà proprio a livello linguistico la componente anomala e sperimentalistica che emblemizza una fiducia nella forma, nella creazione segnica per via di differimento, maschere e traslati, nel possibile riscatto dall'assurdo e dal falso che ci attanagliano; e troverà, insieme, i "temi forti" tipici della Maletti, filtrati e per così dire resi consapevoli attraverso la lezione dell'emarginazione di Celine e di Viani, ma qui - una sorpresa - musicalmente trattati con sapienza, ovattati, soffusi: una penombra da favola onirica o da nuova genesi che finisce per costituire il timbro stesso della narrazione, la sua tonalità e la sua chiave nonostante tutto realistica, in linea con l'idea di Mendelssohn secondo cui, senza eccessivi paradossi, «i pensieri che la musica esprime non sono troppo indefiniti, ma troppo definiti per essere descritti con parole».

Così Gabriella Maletti ha meritato il suo vero premio: avere scritto questo testo e poterlo offrire adesso, completandone il senso più necessario e profondo di messaggio artistico, alla lettura degli altri.

(Maletti: quasi una nuova genesi, in AA.VV., *Li chiamerò più tardi e altri racconti*, Diabasis, Parma, 1997)

Caterina Bigazzi – *Parola e silenzio*

«Lasciare il silenzio così com'è? / Calco del tempo? Opera? / Volontà? Casualità? / Silenzio?» Tutta incentrata sulla dicotomia parola/silenzio (da leggersi, forse, come poesia e vita? Teoria letteraria e quotidianità? Amore o rimorso?), la silloge di Gabriella Maletti segue la via della vena narrativo-discorsiva che le è familiare e funzionale; ma anche non rinuncia all'abilità tecnica di far suonare i suoni (consonanti) e ri-significare le parole, concrete o astratte, lasciandole 'cozzare' (o 'chiocciare?') insieme e generando un ritmo altalenante e convincente. Tra interrogativi e dilemmi a valenza estetica e immagini sincretistiche

e metaforiche, luoghi dell'anima (come il «bosco muto») o spiazzanti ellittiche improvvisate in un sottofondo di 'realismo' del linguaggio, comprendendovi anche lo stile comico o parodistico, emerge e si imprime il senso amico del balbettamento, il ripiegamento del gioco amaro, la privazione (cosciente e complice) del 'livello alto'. E, tra «tentati rimedi / e tentate abiure», si incastra il forte tema del 'sacrificio' continuo dell'artista e nella fattispecie del poeta, sacerdote attento tragicomico ed immerito tra i due poli opposti, colui che dovrebbe custodire la chiave che apre ogni silenzio al suono, ma il cui riconoscimento agli occhi degli altri finisce con svanire perché «invece le calze si sono rotte e / dal freezer non si è tolta a tempo l'anca di pollo», e la cui trasognata e poco miracolistica figura ricorda - in una curiosa 'riscrittura' della fiaba - Cenerentola. E la parola? Sembrerebbe che, come per il fiore nella foto di copertina (da considerare parte integrante del testo, perché scattata dall'autrice), fiore-dono per metà nel vaso e per metà fuori, anche la dimensione naturale della parola non possa essere che d'acqua e d'aria, nella *coincidentia oppositorum* della pagina. Perché «Quello che fu ed è amorescrittura torna amore / e resta tale. / Altro non ci sarebbe da dire».

(Recensione a G.Maletti, *Parola e silenzio*, Gazebo, Firenze, 2004, in "Semicerchio", n.35, 2006)

Antonella Pierangeli – *Queneau di Queneau*

Queneau di Queneau è una lezione di scrittura. Una figurazione-folgorazione stilistica delle possibilità della parola. Un'orchestrazione magistrale di virtuosismo narrativo, alla ricerca di libertà dai canoni classici della narrazione, attuata attraverso la comunicazione fra i vari livelli di realtà della scrittura e la rottura della loro organizzazione gerarchica. Un pluristilismo tragico, ironico, crudele, comico, grottesco, che, nel suo essere un omaggio al Queneau di *Esercizi di stile*, ne costituisce un superamento non indolore, nel sapiente, artigianale paradigma delle molteplici modalità di espressione.

Nel suo laboratorio doloroso, Gabriella Maletti costruisce una fortezza perfetta, in cui i rapporti di potere fra autore e personaggi vengono stravolti per sempre: l'onniscienza del primo viene infatti ridistribuita equamente fra le tante voci narranti e il controllo della narrazione è assunto interamente dal campo di azione della parola, che si fa nomade, errante, nel gioco infernale dei paradossi narrativi. La "coscienza tragica" della Maletti non approfondisce lo sviluppo di una singola dimensione, anzi, la fuga dalla unidirezionalità narrativa si compie mediante la sperimentazione di tutte le valenze combinatorie che la parola offre. Quindi non organizza una compresenza orizzontale di sequenze con destini stilistici diversi, ma la serie di destini possibili è localizzata verticalmente, nell'elencazione sistematica delle "esistenze" stilistiche alternative, percorse dalla sua vorace capacità di trasformazione. La scrittura della Maletti crea così uno spazio letterario del tutto straniato, in cui disporre tutti i propri materiali aprendo, almeno apparentemente, la propria leggibilità al potere decisionale del lettore. Il "catalogo di generi di narrazione", come direbbe Calvino, indirizza, dunque, verso l'incessante ricerca della compresenza di tutte le possibili forme espressive, e *Queneau di Queneau* diviene dunque una sorta di doppio canale narrativo: definiti i due livelli principali del testo, *fabula e discorso*, cioè storia e stile, la Maletti tiene infatti fermo il primo e varia indefinitamente il secondo, invertendo il canone classico dello scrittore di storie diverse, con un suo proprio stile. Si ha dunque un

geniale reticolo di possibilità e vie di fuga della parola stilizzata, che può essere trasfuso nel panorama isomorfo del materiale narrato, così come, stilisticamente, ogni singola sequenza costituisce il tentativo di andare oltre il ristretto numero chiuso degli elementi e delle regole di costruzione del testo. [...]

Queneau di Queneau è [...] un libro in cui il tragico si stempera nella risata amara della Maleti, nel suo semplice darsi come slancio che nega e respinge ogni punto d'arrivo, dato, astrattamente, a priori. In esso la scrittura è una rivelazione dell'assurdità dell'evidenza e delle sue possibili, infinite realtà. Un avvertimento, immediato e fisico, dello scandalo dell'esistenza data e della molteplicità delle sue frantumazioni individuali. Ogni tentativo di fissare un frammento o una sezione di questo libro rischia dunque di tradirne le istanze di base, restringendo in un orizzonte chiuso e definito un movimento che invece è opera virtualmente aperta, di contestazione incessante e di intima, euforica, risonanza.

(*La verità nomade della parola*, prefazione a G.Maleti, *Queneau di Queneau*, Gazebo, Firenze, 2007)

Giuliano Brenna - *Queneau di Queneau*

Come il titolo suggerisce, questo libro è ispirato dallo scrittore Raymond Queneau, più propriamente dal suo libro *Esercizi di stile*, ma, come già la ripetizione lascia presagire, l'autore francese è solo lo spunto, qua ne viene rappresentata una variazione, amplificata, quintessenziale. Partendo da un fatto reale, esposto in modo molto asciutto all'inizio del libro, l'Autrice ci propone una vasta galleria di "personaggi", ognuno dei quali racconta, a modo suo, dando una interpretazione personale, il (mis)fatto iniziale. Sorpresi, ci troviamo davanti ad un autentico capovolgimento dello scrivere, infatti generalmente un autore racconta storie in uno stile che lo rende unico e riconoscibile, la Maleti, invece, racconta la stessa storia con voci e stili diversi, pur rimanendo fermamente se stessa, adattando il suo stile personale ed unico ai vari personaggi cui dà voce nello scorrere delle pagine. Leggendo, in *Queneau di Queneau*, le trasformazioni della Maleti, via via in un leghista, un negro da film, un anacoreta e molti altri, viene alla mente Fregoli, noto attore trasformista capace di cambiarsi in una moltitudine di personaggi pur recitando sempre il suo copione. Allo stesso – sorprendente – modo l'Autrice interpreta vari personaggi, ma senza lasciarsi sopraffare, imitandoli, e attraverso la loro imitazione sottolinea con forza la sua unicità. Per poter assumere il linguaggio di tanti differenti personaggi, la Maleti dimostra innanzitutto di conoscerli, di averli studiati ed analizzati, sviscerati al punto di rivestirsi di volta in volta con la pelle di ciascuno di loro, per far filtrare il suo pensiero attraverso i tic, le manie, i preconcetti che sono di ciascuno di noi. Qui la Scrittrice oltre che prova di grandezza narrativa, dà anche, e soprattutto, prova di conoscenza profonda e sagacia psicologica nel descrivere perfettamente un determinato "tipo", anche con poche parole. Subito affiora alla mente il ricordo di Proust, della sua preziosa capacità di esplorare l'animo di chi gli stava intorno e farsene interprete attraverso imitazioni e, soprattutto, mirabili *pastiches*, mettendo in questi ultimi lo stile e il punto di vista degli autori imitati per sottolinearne gli errori di vedute o i lati ridicoli. Ed in questa galleria – o, meglio, caleidoscopio – di *pastiches* l'Autrice sottolinea spesso le bassezze di pensiero o di linguaggio di cui è permeata la nostra società, ma, seppur bacchettando ed additando nefandezze, la lettura è leggera, e spesso divertente, *Queneau di Queneau* è uno di quei pochissimi libri che riesce in alcuni passi a strappare una

risata. A mio avviso è un libro davvero geniale, molto bello, molto ben scritto, che riesce ad essere lieve e godibile pur partendo da concetti seri e intuizioni profonde.

(Recensione a G.Maleti, *Queneau di Queneau*, Gazebo, Firenze, 2007, in "La Recherche", www.larecherche.it)

Giuliano Brenna - *Sabbie*

[...] l'amore è protagonista in questo libro, bello, molto bello, che incanta il lettore con il suo dipanarsi in spire che riempiono il cuore e la mente, il suo ritmo affascina ed incanta, difficile è scostarsene o distrarsi. Le parole sono solide, a volte dure, legate in frasi brevi, quasi degli schiocchi, degli scatti di otturatore, che donano altrettante immagini: l'autrice è ottima fotografa e sa dare alle parole valenza di immagine. Ma immagine mai banale, come di foto studiata, costruita che coglie l'attimo evanescente, senza farsi travisare dal banale ma riuscendo a coglierlo nell'essenzialità, apparentemente asciutta, ma in realtà, a chi come la Maleti la sa leggere, densa di vita, pullulante di germogli che si annodano, crescono e danno vita a nuove creature, a nuove visioni, dettate dall'intelletto, lette dal cuore e rese dalla mirabile mano di grande poetessa e scrittrice. Grande è l'incanto per il lettore che si avventura tra le pagine di questo bel libro, la vita è impietosamente analizzata, l'amore capovolto e privato dalla solita patina di banale e stantio e sezionato, incidendo la carne viva e pulsante, abile la mano dell'autrice nel fare ciò, abile di grande esperienza con le parole, e si immagina di vita. La Maleti, immagino, ha letto nei cuori della gente, ha visto e vissuto in profondità la vita, ha saputo analizzarne la grammatica silenziosa, l'algebra misteriosa delle cifre che la contraddistinguono per poter distillare parole tanto amare ma assolutamente piene di vita, vissuta, amata, da incantare il lettore, da rendere le parole di questo *Sabbie* assolutamente universali nel loro saper cogliere aspetti che prima o poi capitano a tutti, ma sempre singolarissime. Grande coraggio lega l'autrice con il lettore di questa singolare opera, il coraggio di leggere ad alta voce le parole del dolore, del dolore straziante, capace di aprire crepe in un corpo, da lasciare sul "suo viso due binari neri" un dolore da rendere folli, da costringere a costruire un plastico in casa su cui rivivere il fugace pomeriggio in cui amore e malinconia si sono incontrati. E malgrado il nero che scaturisce dalle pagine del libro è impossibile non continuare a leggerlo, la poesia tesse le sue trine al di sotto delle frasi, rendendole dense armoniche di magia sonora, frasi brevi, dicevo, ma che riecheggiano all'infinito, riverberano le une sulle altre, creando una scrittura pluridimensionale, in cui le sensazioni dell'immaginario diventano sensoriali, avvicinando il lettore. Nero è il colore che di primo acchito emerge durante la lettura, nero dolore, nera angoscia, nero abbandono, ma un nero affatto luminoso, chiaro di lucidità, del capire nel profondo l'animo umano, e fulgido di una scrittura capace, saggia, mai manierata [...].

(Recensione a G.Maleti, *Sabbie*, Gazebo, Firenze, 2009, in "La Recherche", www.larecherche.it)

Giuseppe Panella - *Sabbie*

Questo è un libro terribile e, nello stesso tempo, rassegnato e straziante. Le *Sabbie* del titolo sono proprio quelle in cui sprofonda la vita, alla fine, allo stesso modo in cui affondano sempre più in profondità i sentimenti e gli amori, il piacere e il desiderio di vivere interamente la

propria esistenza. I racconti di Gabriella Maletti sono situati eminentemente su un posto di frontiera, in un punto di passaggio che è quello situato a metà tra l'orrore del presente e il dolore del passato non più possibile e non più raggiungibile nella vita di ognuno. Già in *Amari asili* (Firenze, Loggia de' Lanzi, 1995), Gabriella Maletti aveva espresso questo suo potente disincanto verbale (giocato eminentemente sul piano stilistico di una forma di descrizione realistica che si allarga e straborda piano piano fino ad assumere caratteri ironici e grotteschi).

In *Sabbie*, tuttavia, sembra che la misura sia colma e la sofferenza troppo forte per non doverla contingentare all'interno (forse smisurato) di tutte le sue possibili gamme di espressione. [...]

Uno dei luoghi comuni critici sulla scrittura della Maletti è quello (peraltro ampiamente confessato dall'autrice come rilevante a livello profondo di predilezione letteraria) della sua dipendenza dall'opera letteraria di Thomas Bernhard. Il che è certamente vero (e lo si può constatare leggendo anche in velocità la raccolta di racconti *Amari asili* già citata) ma qui vale soltanto come un punto di riferimento generico, non più euristico.

I personaggi delle opere di Bernhard, infatti, sono figure oggettive di esseri realisticamente descritti nonché degradati, volgari, spaventosamente vicini al limite della follia e del *burnt-out*, ossessionati da un delirio di onnipotenza o da un complesso di inferiorità irriducibili e irrinunciabili – il grottesco bernhardiano è legato a un effetto di realtà cui lo scrittore non vuole negarsi o negare al lettore. Nel caso della Maletti questo non avviene. Il suo progetto di scrittura prevede altro.

I suoi personaggi si direbbero metafore di una condizione non umana, spaventosa e avvilita (si direbbero dei *prodigia* nel senso etimologico del termine, dei mostri che colpiscono per la forza del loro effetto perturbante), sono impiantati nel vuoto della scrittura che li sorregge e vivono per essa. [...]

(*L'amore è una cosa molto dolorosa*, articolo su G.Maletti, *Sabbie*, Gazebo, Firenze, 2009, in "La poesia e lo spirito", <https://lapoesiaelospirito.wordpress.com>)

Leandro Piantini - *Esperienza*

L'ebook delle poesie di Gabriella Maletti è da salutare come uno dei migliori usciti di recente. Sono poesie molto belle e significative. La poetessa si abbandona al sentimento con convinzione e costruisce delle situazioni lirico-narrative con mano esperta e soprattutto con la capacità di dar vita ad un discorso complesso ma coerente, ripartito su due motivi di fondo: memorie giovanili e familiari il primo, occasioni di vita trasformate in acuti di poesia il secondo.

La Maletti ha acquisito oggi una notevole maturità sia nella scrittura poetica che in quella narrativa, come dimostrarono anche i suoi racconti di *Sabbie* usciti qualche anno fa. La cosa più notevole in queste sue ultime poesie è l'intensità metaforica e di pensiero che ne risalta e ci porta direttamente nel cuore dei sentimenti (e dei risentimenti) dell'autrice. La giovinezza, l'origine in un mondo popolare e proletario, un ambiente di lavoro e di sacrifici: questo il quadro antropologico che ne possiamo ricavare. Ma quel che conta sul piano della realtà letteraria è il pathos intenso delle occasioni liriche, che si muovono in maniera equilibrata tra l'interiorità e la vita sociale, tra il peso d' "anima" e i fatti e – come indicato dal titolo – l' "esperienza" di vita.

Non è – va detto chiaramente – una poesia facile, di immediata decodificazione. [...]

Si procede per illuminazioni, lampi, lacerti di vita esemplari, carichi

di effetti di allarme/denuncia ma anche espressivi di convincimenti e di idee. La scrittrice dimostra di possedere e tenere ben stretto un suo personale mondo di valori etici e spirituali. Capacità d'amore di passione, privata ma anche civile, rivolte alle persone amate e che hanno contato e contano nel suo cammino esistenziale. Persone ma anche luoghi, ambienti umano-geografici, i ricordi, gli ammonimenti, e le sventure. E su tutto aleggia uno spirito mai domo e ripiegato in se stesso, non rassegnato o elegiaco, non sconfitto e disarmato. Segno di un dono che la poesia ha dato ad una persona ricca di umanità e di fantasia, e la cui vocazione alla poesia riposa su basi solide e sicure.

E' una poesia da gustare momento per momento, frase per frase, in cui tutto si tiene, priva di preziosismi e giocata abilmente con toni di "sprezzatura" ed effetti di straniamento, e dunque dotata di un'acuta espressività stilistica, in cui si passa dal registro colloquiale a quello meditativo, dal parlato al discorso morale.

(Commento a G.Maletti, *Esperienza*, La Recherche, 2011, in www.ebook-larecherche.it)

Marzia Alunni - *Esperienza*

L'idea 'alta' della redenzione sembra pervadere i versi di Gabriella Maletti, così illuminati da uno sguardo di pura umanità. La natura, che appare in *Esperienza*, non può sussistere autonomamente se non è redenta dalla scrittura educata alla poesia. La vita e la morte dunque, in tale contesto, si equivalgono nel causare misteri e problematicità agli esseri umani. [...]

E' importante accettare che esistano più strade verso la saggezza, alcune si rivelano ardue, altre sembrano vicoli ciechi della vita, però Gabriella Maletti non rifiuta di misurarsi con il dilemma implicito nell'esistere. In perfetta armonia con il messaggio, la testualità proposta fluisce lessicalmente pregnante di significati. Intense sono proprio le metafore nei versi a più livelli semantici. La cifra poi di questo confronto esistenziale è rappresentata dall'amore per le creature senzienti, umane e non umane, e dalla cura verso la memoria delle persone care. Emerge nei testi una posizione di tenerezza, un poco trattenuta, con una nota, affiorante a tratti nei versi, di sottile mestizia che è nostalgia di abbracci e di una fusione impossibile tra creature oltre il tempo. I cuori, che fanno la loro apparizione proprio all'inizio del libro, sono come noi, vulnerabili alla "bua", al dolore-amore. Abbracciandoli con il pensiero, la poetessa esprime un rispetto quasi 'religioso', sebbene in senso laico. La redenzione dell'umano conferma infatti il valore serio da attribuirsi al mondo, a noi stessi e agli altri, cuori indifesi, privi di falsi orgogli e parte della misteriosa e insondabile natura.

(Commento a G.Maletti, *Esperienza*, La Recherche, 2011, in www.ebook-larecherche.it)

Mirco Ducceschi - *Prima o poi*

Quali che siano la sorte e il destino dell'espressione poetica nel nostro tempo, il lettore attento ritroverà in queste pagine di inquieta bellezza un legame forse non casuale (forse addirittura necessario) con la poesia propria alle epoche segnate da una profonda crisi o da un passaggio. Il dubbio, l'incertezza, la vacuità, l'insussistenza, l'inesorabilità, la decadenza, la diversità, l'errore, la colpa, il mai dimostrabile riscatto (il mai dimostrabile smacco); senza ordine alcuno, senza rico-

noscibile (per quanto faticosa) salita al monte, senza identificabile (per quanto rischioso) abisso in cui precipitare (poiché di ordine e direzione non mostrano più di possederne, e per ordinarle e dirigerle occorrono all'uomo, da sempre, ragionevoli certezze o illusioni o fede che forse oggi...). "Noi, se colà cadiamo... - scriveva Orazio - ...Siamo polvere e ombra", "Speranza e fiducia sostengono / coloro che tentano l'impossibile / alcuni attendono che passi un giorno / altri / la serie degli anni..." aveva scritto Semonide di Amorgo. E ancora: "In questi tempi non c'è uomo / che non creda di riuscire gradito, grazie alla ricchezza... / ...eppure lo colpisce la vecchiaia ghermendolo / prima che raggiunga le sue mete...", per concludere "...Se abbiamo senno/non ci dovremmo preoccupare / più di un sol giorno / di chi muore...". Dopo secoli di Cristianità, dopo costellazioni di amari resoconti, Gabriella Maletti toma qui a interrogarsi (e ad interrogarci) ulteriormente su questo mai sopito aspetto della sotterranea metafisica che da millenni ci accompagna: stiamo risalendo verso il precipizio? Stiamo precipitando verso la (possibile) salvezza? O (un "O" che, come vedremo, ha un suo stabile interregno), quali spiumati (o implumi) inconsapevoli nati, ci agitiamo faticosamente da una parte all'altra di un fragile nido, svolazzando inutilmente sui bordi?

Un resoconto poetico, quello di Gabriella Maletti, che dalla sintesi e dalla presa d'atto del proprio vissuto sa farsi declinazione e variante, sfaccettatura di una negatività che non è bilancio di anni vissuti o a venire ma instabile bilancia dell'esistenza, misura in corso fin dall'atto del concepimento, negatività che anticipa la propria venuta al mondo, "Prima" che è già antefatto e prolusione alla morte dei propri cari come ad ogni successiva morte avvenuta - "Poi" - per separazione, per delusione, per non conseguimento, per rifiuto e stanchezza, per noia e indifferenza, una morte (una misura) che diventa pressante consapevolezza dell'inafasto che si annuncia in ogni attimo del tempo che lascia spazio all'attimo seguente con un sinistro inceppamento, con una resa appena percettibile, intuibile (a chi ascolti) sullo sfondo di un'illusoria scorrevolezza (solo la vita animale e vegetale infatti, soavemente, *scorre*). Un coraggioso tributo, quello di Gabriella Maletti, all'impraticabilità di un Senso che non sia Senso a venire e dunque occasione, *ab-cadere*, tramonto (e che non può dirsi perciò mai *pres-ente* in quanto inestricabile dalla luce stessa). Morte, dunque, come legge e come sovvertimento, come intangibilità e crollo che facendosi metro, misura, "Prima" di ogni possibile "Poi", non può che lasciare spazio ad un "O" continuamente sospeso sul proprio destino, un pensiero continuamente disposto a rinunciare, per onestà (per sincera fede in quella onestà), ad un'arbitraria risposta ma non già - o non più - all'arbitraria domanda.

Eppure, per quanto presto disattese o poste al margine già al loro apparire, in *Prima o poi* possibili vie d'uscita (e se non possibili vie, agibili sentieri) restano comunque accennate, comunque sperimentabili, auscultabili, mai del tutto cancellate, mai del tutto svilite (da sé, dal tempo, dal tormento che vi trascorre). Alla feconda anarchia della vita che sa di amare in quanto tale, Gabriella Maletti non contrappone mai la sterile anarchia di una morte che ignora la finzione necessaria al vivente (o che grottescamente finge di ignorarla). Non avrebbe *Senso*. Perché *Senso*, il senso di cui Gabriella Maletti chiede conto in queste pagine, è principalmente *sensu(m)*, intima adesione, sentire partecipante. Non quieta consolazione o salvezza bensì non-esclusione. Con-senso. Forse, anche per questo le poesie di *Prima o poi* fanno restituirci (non solo artisticamente ma filosoficamente, com'è giusto) l'ampiezza di un movimento che non si richiude su se stesso, rimandando (rimandando-) continuamente ad altro.

Al lettore seguire questo movimento.

(Introduzione, in G.Maletti, *Prima o poi*, Gazebo, Firenze, 2014)

Carmen Grattacaso - *Prima o poi*

Sembra che anche in questo secolo la ricerca della verità e una coraggiosa interpretazione della realtà e della vita siano prerogative della poesia femminile che fa di ciò la propria ragione di scrittura, e di questa ricerca, sofferta, anzi direi vivamente sofferta, Gabriella Maletti ne è la necessaria (per noi) ambasciatrice.

Il suo stile poetico affascina a tal punto il lettore da far sì che sia portato ad osservare con ansia e apprensione ogni movimento, e in questo percorso fa anche lui la sua parte, scostandosi a tratti perché tutto avvenga come deve avvenire.

La poesia della Maletti ci trasporta in un mondo che conosciamo, e ci suggerisce qualche vicolo, stretta scappatoia per non cedere al dolore.

"Eppure, perché colpa? Genitori non amati. Se n'è abbandonato uno?" (pag. 35).

Nonostante la dolorosa durezza dei fatti, l'autrice sente la necessità di portare alla luce se stessa, vuole giustificarsi, ma sa di essere altrove come ci racconta questo bellissimo verso "Insomma, che cosa cade quando cade qualcosa di noi? Non possiamo che assistervi. Niente di più." [...]

Prima o poi pare a chi scrive una lunga domanda sul senso della vita e del dolore, sulla diversità che ancora "è parte nociva" (pag.37).

La poesia è qui, in questo chiedere, muoversi, star fermi, osservare, cedere, sfidare, sfidarsi, perdere, perdersi, qualche volta vincere, con lo stile di chi sa far poesia senza indugiare in altro.

La vittoria è in questo libro dalla copertina del colore del mare con l'immagine di una foto della Maletti, che ci fa incantare: rami che scendono e si avvicinano alla terra, al mare, anche essi a fare dono di sé, anche essi a non conoscere il destino.

E mi piace concludere con questo verso: "Giro nel cortile, / raccolto foglie, campi / è il meglio della mia vita". (pag. 50).

(Recensione a G.Maletti, *Prima o poi*, Gazebo, Firenze, 2014, in "La Recherche", www.larecherche.it)

Alida Airaghi - *Prima o poi*

Gabriella Maletti [...] delinea in questo libro di versi non solo il suo percorso di vita, ma anche tutta la sua personale filosofia, il suo partecipe e solidale sguardo sull'avventura che ogni uomo è chiamato a condividere con il mondo, a partire dalla nascita [...]. Il volume è suddiviso in tre sezioni, di cui dà testimonianza riassuntiva il titolo: c'è un Prima, un Poi, e un conclusivo O. Nel suo Prima, Gabriella ci offre uno spaccato dell'infanzia trascorsa nella pianura modenese [...]. Non solo la maledizione della povertà rurale, in cui «Dio taceva. / Solo Cristo si faceva vedere», ma anche l'infelicità più privata che derivava dall'essere nata nell'«incauta verosimiglianza / di una famiglia, di un'unità rappezzata con saliva», da «incomprensibili genitori», non desiderata e cercata, «poiché vita nasce anche senza volontà di vita». Eppure il ritratto delle sofferenze materne, e della rudezza insensibile «di un uomo, / per caso padre», si tinge con il passare degli anni di un sentimento liberato da ogni rancore, e invece pietoso, clemente: allora versi commoventi vengono dedicati alla morte estranea e lontana di entrambi i genitori, quando la figlia tenta di riavvicinarli in extremis infilando nel taschino del padre, vestito a festa nella bara, una foto della mamma. A questo doloroso e faticoso Prima giovanile, segue un Poi della maturità, vissuta tra Milano e Firenze, con l'affascinante scoperta di un mondo nuovo, ricco di cultura e di incontri vitalizzanti, di una diversa e orgogliosa fisicità, non più costretta in stereotipati ruoli imposti dalla cultura dominante. «Anni di

gran bel toscano», in cui l'autrice impara ad amarsi e ad amare, a ribellarsi, a vincere complessi e sensi di colpa [...], rifiutando «esecuzioni sommarie, paure», e imparando ad accettare ogni giornata nella sua stupefacente unicità [...]. Infine, l'ultima sezione del volume, dedicata a un disgiuntivo O, si radica nelle riflessioni più emotive e approfondite, scandaglianti il mistero del vivere e del morire, del perché di ogni inizio e di ogni fine, nell'esperienza personale e storica, sociale e cosmica. Gabriella Maletti passa quindi dalla tranquilla accettazione del nostro essere transeunti, precari e forse inessenziali nel destino universale [...], al rimpianto di non aver saputo godere pienamente di ogni attimo dell'esistenza, insieme alla nostalgia per i momenti belli vissuti, soprattutto a contatto con la natura: fino alla consapevolezza quasi religiosa della propria insostituibile peculiarità [...]. Per cui l'invito, la preghiera incessante da rivolgere a tutto e a tutti, diventa quasi un cantico di fraterna letizia francescana.

(Recensione a G.Maletti, *Prima o poi*, Gazebo, Firenze, 2014, in "Leggendaria", n.110, 2015)

Vittoria Ravagli – *Vecchi corpi*

Gabriella racconta in questo libro il suo incontro da giovane fotografa con la vecchiaia, in una casa di riposo; la vecchiaia non è mai gioiosa, ma diventa dolente e vuota, come fosse un tempo senza tempo, solo un'attesa, un limbo, quando si è stati allontanati dal proprio nido ed anche ricordare diventa difficile, impossibile spesso; quello che ritorna in superficie viene definita una visione, una allucinazione, dagli altri, quelli che diranno poi trattarsi di demenza senile. Io credo che a volte invece, dimenticare sia una scelta.

C'è molta bella poesia in questi scritti di Gabriella e la sua è una comprensione profonda, una condivisione sensibile e totale. Lei ha percorso la vita sua e di altre.

Così i tuoi occhi guardano smisurati ciò/ che arriva dal corridoio, ma è una compagna/ che sorride, stringendo nella mano un / mazzetto d'erbe e solitudini.

Ogni tanto riappare il ricordo, la casa, la giovinezza. Riaffiorano pezzi di vita, luoghi, come sogni... *...Che guardi? L'intorno? Che odi? Il rumore dei/ passi, di qualche voce? Di una voce che ti dica:/ "Alzati, scosta il lenzuolo, scendi con le tue gambe belle,/ quelle che facevano ombra all'erba, ai fiori".*

Gabriella non è solo fotografa, è amica, figlia, sorella. Ci si scambiano le paure...

Dal letto mi allunghi una mano. La tengo così, come terrei/ quella di mia madre. ...Che posso dirti, sorella? Che pesto i piedi/ e dico no al cielo, alle promiscue nubi che mi rapiranno? / Vorrei chiudere definitamente gli occhi, ora, lasciare/ il mio cane, le mie erbe, ora, con la tua mano nella mia.

...Qualche passo serve, / sei come la bimba di ieri: un passo e / ondeggi, un passo e traballai, sorridi, /vedi la catena che ti unisce: bimba incerta,/ madre di te stessa.

Eppure ci sono ancora sprazzi di luce, di gioia infantile, risate. Perché non è mai solo tristezza o dolore, sino alla fine resta la gioia inconsapevole, seppure in rare gocce.

.../Siedono sulle panchine, altre in piedi guardano/ il cielo. Qualcuna accenna piano un canto timido,/ quasi vergognoso, sulla panchina passano una /mano sulla gonna come a pulire. // Tutte tutte sono dei fiordalisi tra il grano.

Il cerchio ora si chiude. Si ritorna bambine e come scrive Gabriella, madri di noi stesse. E' l'ora. *...Sapessi come, che qui /scrivo, vorrei essere su un baroccino/ tirato da una inquieta cavallina nera./ Potremmo essere insieme nel vento/ di marzo, tra campi, alberi e viole,/ lì lì, viole quasi aperte.*

Ho ammirato la scrittura di Gabriella. Mi hanno coinvolto la sue immagini essenziali. L'amicizia diventa ancora più salda per questa profonda sintonia.

Anch'io sono una di loro e accetto questo tempo della vita; voglio vestirlo di poesia e sogno, ed "essere insieme nel vento di marzo..."

(Commento a G.Maletti, *Vecchi corpi*, La Recherche, 2015, in <https://cartesensibili.wordpress.com>)

Franca Alaimo – *Vecchi corpi*

La poesia di Gabriella Maletti non si affida agli strumenti retorici di genere, ma alla verità di una testimonianza che intende fissare frammenti e movimenti - anche minimi- sia fisici che psichici (ma i primi sempre sono interpreti dei secondi) di "vecchi corpi" di donne che trascorrono i loro ultimi anni negli ospizi. Innanzitutto per condividerli con se stessa (in una serrata e dolente riflessione sul tempo che si sfalda come "filigrana nera del nulla" ed appassisce come "rosa vecchia"); e, in quanto affidati alla scrittura, ai lettori.

La scelta da parte dell'autrice di una struttura dialogico-narrativa determina, per forza di cose, un registro linguistico per lo più medio, spontaneo ed essenziale, che fa quasi da cassa di risonanza alle domande centrali: cos'è la vita dei vecchi custoditi spesso come oggetti di serie in un ospizio? E ancora: cosa sono essi per il mondo degli uomini che vivono fuori da quelle pareti? Qual è il loro vero volto?

Di tutte le donne, che l'autrice incontra e spesso fotografa, non viene dichiarato il nome, come a volere sottolineare la comune condizione di solitudine, di resa, di spossamento della propria identità. Eppure, in questo universo asfittico, non mancano i bagliori del bello e del buono, affidati a qualche verso di tenera liricità, come quando, in una giornata serena di sole, tutte queste donne vengono paragonate a dei "fiordalisi tra il grano"; o quando un anziano che va a trovare una di loro "sorride come un mestolo d'acqua pura". E' lo sguardo dell'autrice ad essere poetico, a fare sgorgare da quei volti, dai gesti, dalla malattia, dalle parole smozzicate e apparentemente insensate, dalle risa improvvise e senza motivo, dalle lacrime una purezza, un'innocenza animale, infantile.

Spesso ho parlato di "tenerezza" a proposito della poesia della Maletti, di una tenerezza che nasce dall'autentica empatia con la quale aderisce alle cose ed alle creature, e che fa sì che anche nella disperazione e nella prossimità accecante della morte compaia un sorso di luce.

(Commento a G.Maletti, *Vecchi corpi*, La Recherche, 2015, in www.ebook-larecherche.it)



Testimonianze per Gabriella

Massimo Acciai Baggiani

Ricordo di Gabriella

Ripenso a Gabriella e sembra solo ieri il giorno in cui l'ho conosciuta: invece sono passati ben undici anni. Undici anni in cui sono successe molte cose nel mondo, nella redazione de "L'Area di Broca" e nelle nostre singole vite individuali.

All'inizio del 2005 frequentavo un corso in audiovisivi per i nuovi media; il corso prevedeva la realizzazione finale di un dvd con due progetti video. Per il primo dei due progetti fu scelta proprio una mia idea: una serie di incontri con i poeti fiorentini nei luoghi di Firenze deputati alla recitazione e presentazione di libri di poesia. Il progetto si intitolava, senza molta fantasia, "Firenze Poesia". Tra i luoghi scelti non poteva mancare il caffè storico letterario Giubbe Rosse, in piazza della Repubblica. Fu proprio alle Giubbe, che già frequentavo da un po' di tempo in occasione delle varie presentazioni di libri e soprattutto durante il Festival *A + Voci* (ideato da Massimo Mori), che ebbi occasione di intervistare la coppia Mariella Bettarini – Gabriella Maletti, che allora conoscevo solo di fama. Da lì è iniziata un'amicizia ed uno scambio artistico che non si è mai interrotto nel decennio successivo. Mariella mi invitò alle riunioni della rivista e, poco dopo, mi propose di entrare nella redazione: cosa di cui vado orgoglioso essendo una rivista importante, ma soprattutto mi sono trovato bene a livello umano tra i molti colleghi redattori che ho imparato a conoscere e stimare nel corso degli anni.

Di Gabriella ho molti ricordi: dalla lettura dei suoi libri (in particolare lo straordinario *Queneau di Queneau* da cui ho letto un brano durante la serata a lei dedicata all'*Area N.O.*, il 20 maggio 2016), alle lezioni di impaginazione che le impartivo nella sua stanza, affollata di libri e dvd, col cane Lapo acciambellato sul divano; dai libri che mi regalava insieme alle stampe delle sue foto. Di queste ho un ricordo particolare: quando mia madre si è ammalata di cancro Gabriella mi dava spesso riproduzioni delle sue foto floreali da donarle, sapendo quanto lei amasse i fiori. È una cosa che non dimenticherò mai, come non scorderò il sorriso di Gabriella e il suo umorismo straordinario che faceva da contraltare alla cupezza di certi suoi racconti (penso ad *Amari asili*). Ho riso fino alle lacrime guardando le sue *performance* attoriali, mentre interpretava Ciccio Ciacci, e conservo ancora i suoi cortometraggi su dvd. Ricordo quella volta che mi aiutò a montare con *Final Cut* un video che avevo girato per una comunione, togliendomi da una situazione imbarazzante con i miei clienti. Ricordo la sua disponibilità, la sua gentilezza, le sue battute pungenti durante le riunioni redazionali, il suo amore per gli animali (per l'inseparabile Lapo e poi per Tommy) e ricordo anche i suoi consigli di scrittura che mi elargiva insieme a Mariella quando gli facevo leggere le mie cose. Insomma, tanti sono i ricordi di questa straordinaria donna e straordinaria artista.

Il giorno di pasqua di quest'anno se n'è andata a 73 anni all'ospedale di Santa Maria Nuova, inaspettatamente. La notizia della sua scomparsa mi è stata data dall'amico redattore Alessandro Franci, per telefono, quella sera. È stato un fulmine a ciel sereno.

Resterà adesso un posto vuoto al tavolo in cui ci riuniamo ma soprattutto resterà un vuoto dentro ciascuna delle persone che l'hanno conosciuta, che hanno fatto un pezzo di strada con lei, chi più lungo chi più corto. Resterà il suo ricordo e le opere che ha lasciato: i suoi libri di poesia e di narrativa, le sue foto stupende, i suoi video. In fondo, prendendo a prestito le parole da una canzone di qualche anno fa, "quando si è grandi non si muore mai".

Firenze, 29 maggio 2016

Nadia Agustoni

La cura

La mia amicizia con Gabriella Maletti è stata quasi sempre consegnata al silenzio. Un silenzio carico di comprensione e mai di non detti. Tanto che quando si parlava bastavano poche frasi per un'intesa immediata. Capiva le persone e sapeva dare fiducia. Conosceva la fatica del lavoro e la rispettava, come pochi sanno fare. Su questo si basò la nostra frequentazione negli anni in cui fui redattrice de "L'Area di Broca" e poi nei contatti tenuti nel tempo quando ormai vivevo di nuovo in Lombardia. Vide da vicino i miei travagli fiorentini, con il lavoro che svolgevo in alcune scuderie di cavalli e poi in un'officina elettromeccanica. Furono anni intensi di scrittura e di fatica a vivere. Seppe trovare le parole per comunicarmi la sua stima e l'affetto e dire qualcosa di più. Mi regalò *Morta famiglia* un libro che mi parve racchiudere un mondo quasi impossibile ai più da immaginare e dico quasi perché per chi proviene da un ambito di provincia, o meglio di campagna, in parte quel mondo è sempre realtà. Sentii, leggendo, che la pagina bruciava di una dura verità e dello strazio di un'infanzia la cui luce era la madre. Sono passati due decenni da allora, ho ripreso alcune di quelle pagine e ho ritrovato un dolore che nulla stempera. Il tempo ha custodito la memoria di cose incise profondamente.

Il tempo ferito di Gabriella Maletti lo ritrovo nella cura delle sue immagini fotografiche, nella nitidezza dei suoi video. Si scorge in ogni immagine il bisogno di bellezza. In un mondo disordinato, in cui il caos non è più creativo, ma confusione e abbandono, portava l'ordine di un guardare che sapeva restituire tanto; anche l'urto della violenza di una società che vuole solo volti e corpi di una perfezione artificiale.

Guardo le sue foto dei migranti; i corpi su panchine, i volti nascosti da coperte, il torso smagrito, i piedi nudi come la vita rimasta lì per caso. Non sembrano i dintorni di un luogo fiorentino, ma di un quasi

inferno, dove gli alberi sono muti testimoni di chi è carico di povertà, di esclusione e probabilmente conosce ogni giorno la derisione, lo scherzo, la diffamazione e il sospetto.

E' in quei colori, nelle coperte, nelle sporte di plastica e nei miseri fagotti, che Gabriella legge per noi un alfabeto che parla con le cose e lo fa anche senza i volti. Quel poco dei volti che scorgiamo è quello che lasciano al nostro mondo: la richiesta non di una carità, ma di un sì.

Gabriella Maletti vedeva non un caso umano, ma l'uomo (e include ovviamente la donna il bambino...) e la sua integrità. Risulta interamente la persona; colpita nella carne e negli affetti, colpita da una solitudine atroce. Quelle stimate lei, Gabriella, può guardarle, mostracele, dirci che sono anche la nostra vita.

Nel suo ultimo ebook di poesie *Vecchi corpi* su "La Recherche" si evidenzia lo stesso percorso, lo stesso modo di porsi di fronte ai soggetti. Nel ricovero milanese in cui in gioventù scattò le fotografie alle degenti, portava già con sé una sensibilità e un'etica del fare evidentissime. I versi confermano che toccava materia ardua da trattare. La materia era la nuda vita, i corpi ridotti all'estremo brandello, quando nulla più li salva e la soglia della morte è negli occhi acquosi che chiedono un'ultima conferma di esserci, di essere riconosciuti:

"Così i tuoi occhi guardano smisurati ciò/ che arriva dal corridoio, ma è una compagna/ che sorride, stringendo nella mano un/ mazzetto d'erbe e solitudini".

Perché la solitudine è un cielo che tocchiamo in ogni istante. Questo Gabriella lo apprese subito.

Non c'è amore, affetto, compagnia che ci tolga quel vuoto. Nascono e ci accompagnano al più una mano, un braccio ... per un po'. L'uscita dal mondo non è meno difficile dell'entrata. Due soglie che i "vecchi corpi" portano nelle spalle, in quell'andare in avanti come per incontrare, aguzzando gli occhi, scrutando quale figura in nero ci porti erbe e silenzio.

In quel silenzio Gabriella Maletti sentiva forse qualcosa di evangelico.

L'amore per un corpo che è il libro/verbo (Francesco D'Assisi); corpo il cui grido non ha voce, ma il lontano, in cui nulla ci è dato possedere.

Silvia Batisti

Impermanenza

(per Gabri)

Ci siamo insinuati nell'arco temporale
nelle frasche del bosco nei rami disseccati.
Ormai lo spazio che ci divide confina col nulla.
La paura nega l'evidenza
siamo nel ciclo dell'insofferenza preda dei venti.
Ombre vagano per i campi
inseguono farfalle volatili piume.
La stanchezza supera il dolore.
Ci sono sere poi senza fine
che guardo con gli occhi della mente
offuscate dalle parole che da sole si compongono.
Verso i confini dei deserti
miraggi di dune e carovane proseguono il cammino.

Ognuno di noi è stanco.

La battaglia è finita.

Riposa in pace.

Mariella Bettarini

Due acrostici per Gabriella

Assenza

Addolorata – incredula – ricolma di dolore al pensiero di te –
Sorella amata – compagna mia Gabriella
Scomparsa sì veloce nel giorno d'una Pasqua
Entrata nel pieno d'una assenza e però –
Nel contempo – d'una Resurrezione – misteriosa
Zona di lutto e vita nova sino a che si
Affacci la possibile – incredibile *accettazione*

Per te, Gabriella

Però – frattanto – adesso –
Emerge sempre più folto il
Rèfolo del vuoto – d'un dolore

Tra memoria e presenza – tra infinità del vuoto
Ed incredulità per questa non-più

Gioia – non più presenza –
Amata Gabriella in immagini e versi e prose – per le
Beate tue campagne "cittadine":
Rose – ciliegie – meli in fiore –
Ideali – amorosi "alimenti"/
Elementi della tua mente – della tua fantasia – della
Luminosa faticosa tua vita – che ora dona
Luce ed empatia e rimpianto
A noi tutti



Mariella B. e Gabriella

Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Il segreto dell'agave

(in ricordo di Gabriella)

Sulle rocce
nel silenzio cocente
in cui solo la cicala
canta con insistenza
e rondini vanno nelle distanze
per poi tornare ad ali dispiegate
e lievi garriti
un'agave è rivolta al cielo –
come calice
ne raccoglie
la purezza azzurra e rarefatta:
le sue radici
la diffondono nella terra –
traspare in delicate armonie
tra le cose e gli esseri
che vi crescono e la abitano.
Chi osserva l'agave
non vede tutto questo
e la pensa assediata dal calore
ma nel segreto
delle sue radici
resiste
finché all'ora stabilita muore
innalzando al cielo
un fiore meraviglioso
che riassume l'armonia del mondo.

Matteo D'Ambrosio

Un ricordo di Gabriella Maletti

"Insomma, che cosa cade quando cade qualcosa di noi?
Non possiamo che assistervi. Niente di più."

Ho scelto d'inserire questi due versi in esergo a questa mia breve testimonianza perché credo di non aver trovato migliore immagine per descrivere il mio incontro con Gabriella Maletti. Non ho purtroppo avuto la fortuna di incontrare Gabriella di persona ma, grazie ad uno strano gioco del destino ho avuto quella di entrare in contatto e di conoscere le sue opere, ho provato la gioia di aver raccolto qualcosa "caduto" da lei e averne fatto tesoro anche se Gabriella non ha potuto assistere al mio "raccolto". Il primo incontro con la Maletti fu folgorante: *Queneau di Queneau*. Allora ero solo uno studente di terza media e la mia insegnante di lettere, Antonella Pierangeli, ci aveva assegnato questo testo come lettura settimanale. L'intera classe rimase colpita e un po' atterrita per la scelta del testo, in quanto tutti ci aspettavamo uno dei classici "mattoni" presenti nella lista dei libri immancabili che si propina agli studenti anno per anno; poi, quando la prof cominciò a leggerci in classe dei brani e a parlarci dell'autrice, fummo tutti contenti di dover affrontare solo un "piccolo libricino" che in seguito apprezzammo molto per lo strepitoso antefatto tragico, quanto grottesco, che attirò l'attenzione fin da subito.



Tuttavia pagina dopo pagina, parola dopo parola, quella che poteva sembrare una lettura leggera e che richiedeva poca attenzione si è rivelata sempre più sorprendente: non avevo mai sentito parlare di *Esercizi di stile* prima di allora e rimasi colpito dalla sua straordinaria capacità di dare voce ai vari personaggi che si avvicendavano nelle varie pagine, utilizzando stili diversi ma senza mai far allontanare il lettore dalla storia, un modello narrativo tra l'altro con il quale mi misuro ogni volta che ho l'ispirazione per la scrittura di un monologo o un dialogo per il teatro che, grazie a questa folgorazione, è diventato oggi il mio mondo. Quello che però sembrò essere un incontro casuale e inaspettato allora, oggi lo vedo come un piano ben architettato da chi muove i fili della mia esistenza perché, anche se non ho mai cercato questi testi, mi arrivavano comunque da un messaggero, sotto forma di prof, che sapeva forse che in quel momento ne avevo bisogno; è così infatti che mi è giunto tra le mani *Sabbie*. Ero ormai ai primi anni di liceo e questo testo mi ha accompagnato nei mesi estivi, non avevo idea di cosa potessi trovarvi all'interno ma ero così ispirato dal titolo e dalla copertina! Ebbene questo straordinario libro ancora una volta è riuscito ad entrarmi dentro, forse per le immagini che prendevano vita dalle parole del testo o dal suo dispiegare l'amore dipinto a parole con un'ottica completamente diversa da quella che quotidianamente viene mostrata. Tutto questo mi ha portato a riflettere su molti aspetti della vita reale che spesso si escludono o semplicemente si trascurano per inseguire un'idea cristallizzata dei sentimenti che a tutti piace per il suo essere rassicurante, ovvia, scontata. Ecco la Maletti non lo era affatto, era una leonessa.

Dopo parecchi anni dalla lettura di *Sabbie* ecco arrivare anche *Prima o Poi*, diverso dagli altri certo, ma sempre affascinante. Questa volta infatti, pensai, mi cimento con la lettura di poesie! Ebbene è con questo straziante testo che posso finalmente dire di "aver conosciuto" l'autrice, quella persona misteriosa e vivificante che si celava dietro quei racconti, dietro quella pirotecnica maestria. Ecco, adesso Gabriella è, per me, viva e forte, chiara e trasparente in quelle poesie e non solo, da esse emerge in tutta la sua visione del mondo, si staglia sul crinale di quei versi con la saggezza di chi ha vissuto e vuole portare, a chiunque legga, la sua esperienza di continua ricerca e domanda su di un'esistenza che, seppur sofferta, fa venire voglia al lettore di prendersene carico e di continuare questa sua ricerca, soprattutto ora che quel messaggero non potrà più consegnarmi nulla, perché Gabriella non c'è più.

Sono sicuro che resterà sempre vivida la sua presenza nel cuore di ognuno che è entrato in contatto con lei e che ha avuto la fortuna di conoscerla di persona o, come nel mio caso, ha avuto il privilegio di entrare in contatto con la sua straordinaria scrittura, perché molto hanno ancora da urlare i suoi versi e molto hanno ancora da insegnare il suo coraggio e la sua fierezza di donna e di intellettuale.

Gabriella Fiori

Rimanere piccoli

A Mariella, nella calda memoria-presenza di Gabriella

Giorni che ti cerco, che ti voglio ritrovare e che ti ritrovo nelle pagine che hai scritto, prosa e poesia, certe come quelle di *Morta famiglia* lette e rilette con tremore e passione, partecipando al dolore aspramente vissuto fino in fondo di una bambina e di una donna, presenti entrambe senza etichette nel tuo corpo schietto e unito senza soluzione di continuità alla terra alle erbe agli animali tutti, dalle rane alle galline, dai maiali ai cani ai cavalli in una osmosi naturale che dà pace. La pace che provavo ogni volta che ti vedevo arrivare col tuo cane Lapo, così tranquillo tu e lui di scambievolmente intesa silenziosa venata di alcune tue parole calde a Lapo obbediente. E si sa bene che obbediente deriva da *ob-audire*, più che udire, e per chi ama è cosa naturale.



I colori che per me ti evocano sono l'ocra, il giallo, l'arancio; emanavi calore e quando non c'eri quel calore mi mancava. Giovanni poeta con cui tu e Mariella avete scritto il *Trialogo* che tanto mi piace mi dice della tua rara capacità di "stare con l'altro" veramente. Penso anch'io sia proprio questo. Tu sai "vedere" l'altro e lo fai esistere ai nostri occhi. Simone Weil dice che di solito non riusciamo a concepire l'esistenza degli altri e delle cose. Jaffier l'eroe anti-eroe di *Venezia salva* salva la città dopo averla veramente vista dall'alto del campanile, non può più distruggerla.

Trovo che Gabriella vede l'altro fino a identificarsi con lui in un coinvolgimento vischioso e tragico nella sua raccolta *Amari asili*, la sua discesa agli inferi. Dove assistiamo a metamorfosi dovute a compassione come ad esempio in Giosuè completamente invaso dai maiali che gli ansimano alla spalle nel gran furgone... fino alla metamorfosi in loro. Dice bene Idolina Landolfi nella prima frase della sua perfetta prefazione al libro, racconto anch'essa col titolo *Mal di vita*: "Gabriella Maletti non teme di far male, né di farsi male." E' vero, le sue terribili storie "scavano a fondo nel danno, o nella colpa, del vivere". Sì, Gabriella tu mi obblighi a scavarmi dentro, mi strattoni con ferocia con le mani del tuo stile possente che non lascia tregua di riflessione, ma investe di luce inflessibile figure di vita ridotte all'estremo confine dei loro impulsi come Mirta, nome di ninfa o di poetessa dell'Arcadia in contrasto con la miseria della sua morte per soffocamento da unto (l'olio di anni nel sof-

fitto e nei muri della cucina fatta nel tempo spelonca di disperazione).

Possente stile che mi ha sempre turbata perché raro, perché radicato nelle viscere e nell'amore per la lingua italiana. Mario Luzi ha detto o scritto in qualche luogo, cito a memoria e mi piace tanto: "La lingua è dentro di te, ti tiene fra le sue braccia". La lingua materna di cui non siamo nemmeno più consapevoli. E Mariella mi dice che ti tormentavi, tu così sapiente nello scrivere, perché avevi fatto solo la terza media e definirti autodidatta ti pareva un'umiliazione, quando invece era ed è una gloria. Torno a Idolina che parla di te come scrittrice con la "ferrea volontà di tutto narrare" che non è dei nostri tempi e dice del tuo stile calcato carnalmente sul personaggio e sul suo tormento, follia, angoscia istintuale che all'intorno si effonde: "Scrittura *culta* è infatti questa, frutto di un sortilegio che si produce in chi è davvero toccato dalla 'grazia': quando il proprio modo d'intendere la realtà rampolla naturalmente da quella che mi piace chiamare una più vasta e comune anima letteraria". Per l'amaro, il tragico, il grottesco, l'unica contemporanea che mi viene in mente è l'americana Flannery O' Connor, spada dolorosa. Per l'italiano, come Idolina, penso ad autori antichi, novellieri del Quattro, Cinquecento. Nulla di metallico, di anodino, di minimalista.

Perché i tuoi racconti sono incarnazioni di un lungo soffrire e capire, giorno per giorno, dalla vita della bambina, "toretta costretta a farsi toccà", adolescente folgorata dalla pubertà, e poi artista fotografa in osmosi con la realtà, le luci della sera a Firenze, il garofano nel bicchiere, la zuppiera di porcellana bianca troneggiante su un settimano se ben ricordo, che scelsi in camera di Mariella nel nostro primo incontro (avevo voluto vederla per parlare insieme di Simone Weil, e Mariella disse "Vecchia Vienna" come sa far lei schiudendo il sipario su un mondo, e così cominciai a vederti che ancora non ti avevo mai vista. Rivelatrice del tuo cammino mi è giunta la tua ultima raccolta di poesie vissute lievanti di rivissuto, di presente nutrito di passato e sono giorni che ne sto in compagnia.

Prima o poi (Gazebo 2014): dai brucianti ricordi del cortile dove "le serve sbattono dalle finestre le pedane notturne" o il collegio dove preghiera "era obbligo e cibo di paura" e la morte del "per caso padre" dalla vita pietosa, si ritrova, Gabriella, in un "Noi... frecce pronte a partire, a cogliere, a investire intelletto e forze, a trattenere" e poi scruta invano per cercare di vedere cosa ha "perso" e infine: "io non so se sono strada, sasso, terra, polvere". Ma... c'è stata la nascita. "Beata nascita/beata vita,/ madre,/ se nascita ./ è vita,/e beata la conclamante intuizione/d'essere e portare vita."(48, e prima, risalendo qui, 56, 26, 19, 17). Segue di poco una delle poesie più liete e più amorevoli di Gabriella, direi più piene di fede. "Giunta sin qui/-dove il miracolo della nascita/ si concede attraverso il fico, la vite, i limoni/e gli ulivi (e poi gelsomini e rose):/creature mie tutte in vaso che s'innalzano/ in luce, in tiepida aria-/è sufficiente che scenda tre scalini/ per toccare figlie e figli, che rendono vita all'immobilità/ partecipano dai loro minuscoli campi/ all'esercizio delle loro prove./ Posso io esimermi dal portare/ con il diletto della pazienza/ la mia 'prova'?"(50) Ah, Gabriella, ecco la saggezza che percepivo annidata in te, frutto di tanto soffrire e di tanto vivere e che trovo più spiegata e dispiegata qui, sulla morte. "Tutto finito con la polvere/ e solo polvere?/ Chi siamo per dire che qui tutto finisce?/ E il bene, e il male, e lo spirito?/ Tutto da dimenticare?/ Forse manchiamo di umiltà."(55)

E mi rintocca nel cuore un sussurrato consiglio: Rimanere piccoli poiché, hai scritto: "Credere o non credere poco importa./... Nessun dito viene puntato,/ ché subito verrebbe rivolto a chi lo punta,/ma vuol essere preghiera all'innocenza/che non è data solo al piccolo,/ ma a chi piccolo rimane,/e forse sente una mano sul proprio capo, più grande." (40)

Rossella Lisi

Mi dolgo

(a Gabriella)

L'illusione che mi sosteneva è caduta nel vuoto.
Mi consegno a ciò che è stato, che è, che sarà
ma il mio mal di vivere persiste.
Non cerco, non credo: tutto è occulto.
Tutto ha un altro senso, anche l'averne un senso.
Tutto d'improvviso è vano.
Non posso più collegare l'essere a me.
L' Universo è la sua scia,
l'Assoluto la sua ombra.
Mi dolgo fin dove penso
e il dolore è già pensare,
orfana di un sogno sospeso nelle maree
che salgono fino a me.

Sei annegata verso Dio,
sei caduta nel vuoto
oltre il profondo.

Elia Malagò

Pensando a Gabriella

C'era un segnale tra noi due, un guizzo profondo e impercettibile del suo occhio di sinistra e un'arricciatura del mio naso. Come una coppia della briscola o della bestia. E non ce n'era più per nessuno.

Non ce lo siamo mai dette; scattava improvviso e divertito prima di tutto tra noi, con il gusto delle ragazzine di campagna, delle volate sotto un filare di ciliegi, dei richiami in dialetto stretto – a ciascuna il suo – delle ginocchia sbucciate e del riso lacrimone. Quante telefonate rabbiose spaventate depresse terminate su un accenno di sorriso che spalancava al riso e alle lacrime.

Tra Gabriella e me è stato sempre questo teatro. A volte a uso altrui, talvolta per le persone della nostra vita, sempre per il piacere di essere insieme, di darci la voce, nel fare canto e contro canto, falsetto e basso tuba. L'ultimo impegno di Gabriella era di insegnarmi a leggere una cosa mia: me l'avrebbe registrato e fatto imparare non appena si fosse ripresa.

Ho incontrato la sua scrittura a Bertinoro nell'estate del '77 – aveva mandato alla Forum *Morta famiglia*...

Nessuno parlava scriveva vedeva così, con quel coraggio e quella linearità: un poema della terra e della vita, dello strazio della verità, della fatica di vivere sapendo. Inattuale, fuori dagli schemi, essenziale e brutale come è la genialità. La pubblicammo qualche mese dopo. E solo da allora cominciai a incontrarla. Ogni venerdì sera da Milano andava a Firenze da Mariella e al ritorno si fermava a Bologna da me qualche ora.

Mi inondava di foto – Bertinoro è pieno delle sue sequenze sui papaveri e sugli ortaggi, casa mia delle sequenze sulle gocce d'acqua –, mi insegnava l'angolatura, mi portò un angolare per la mia macchina, mi riprese nelle sole foto in cui rido e mi riprese dopo la mia malattia. Venne al paese con me e riprese il matrimonio di mia nipote. *Memama*

disse di lei: *l'è na bona putleta*. Ecco come diventammo sorelle. E perché lo siamo rimaste.

Ci siamo scambiate testi e libri, dicendoci apertamente e liberamente cosa pensavamo.

Ci siamo confidate fatiche e stanchezze. Ci siamo volute bene. Forse solo Mariella sa quanto.

È di questo che ora ti ringrazio, Mariella: di aver capito e sorriso della nostra maniera selvatica di essere e stare insieme.

Franco Manescalchi

Quando venisti a trovarmi in un tempo lontano

Quando venisti a trovarmi in un tempo lontano
Poggiasti alla parete le tue nature morte
Di una frutta macerata forte
Fra foglie insanguinate, quasi mani,
Come per dire: vedi questa sono.

Forse eri giunta a Firenze da Milano
Ma quei corpi di terra consapevole
Narravano del Panaro, a Marano.
Dove tutto per vivere si apre.
In vastità.

Questo vidi e non dissi, che anch'io sono
Per mostrarmi così, come son fatto
Senza parole
Come pudore vuole.

Oggi, a Mariella, che ti accompagnò
Con quel pacco di tele fra le braccia,
Riconfermo quel patto
Di sorpresa e d'intesa
Perché non c'è silenzio né distanza
Che annulli

Della terra
La fragranza.

Valentina Meloni

A Gabriella Maletti

tutto quello che resta (tanto)
è chiuso a chiave negli occhi
sedimenta nel cuore

le parole hanno un velo
di tristezza che acquieta il sorriso
del giorno

smorza la festa il pianto
ma tu scegli di rinascere oggi
nascosta in grappoli di glicine
tra i fiori minuti della primavera



2014, Gabriella legge un suo brano in occasione dei 40 anni della rivista.
Da sin.: M. G. Cabras, R. Mosi

Roberto Mosi

Un pensiero per Gabriella

Ho conosciuto Gabriella solamente otto anni orsono, tuttavia mi considero fortunato per aver conosciuto ed essere divenuto amico di questa persona straordinaria per le sue doti umane, artistiche e professionali.

Il primo incontro fu per telefono in occasione della mia richiesta di pubblicare la raccolta *Florentia* con le Edizioni Gazebo. Mi disse con voce che mi parve severa, che il libro poteva essere pubblicato ma si dovevano fare vari approfondimenti. Accettai la sfida e così conobbi anche Mariella, la casa di via San Zanobi, un laboratorio affascinante di incontro e di scambio di idee. Dopo un serrato lavoro, il libro prese forma in maniera elegante e, allo stesso tempo, essenziale. Gabriella con la sua sapienza per le immagini, mi portò a scegliere, fra le molte cianfrusaglie fotografiche che avevo portato, la foto che oggi appare sulla copertina, della quale sono ancora molto compiaciuto, la foto della Chiesa Santo Spirito, presa di taglio, nella parte alta delle volute. La stessa sapienza ebbi modo di sperimentare per i libri *L'invasione degli storni* e *Concerto*, della cui veste parlo ancora con orgoglio.

Le occasioni d'incontro con Gabriella, mi hanno portato a scoprire il carattere originale della sua ricerca nel campo della fotografia, della narrazione, della poesia. Fra le sorprese di cui ho potuto godere, quella della lettura e della interpretazione della poesia. La rivedo ancora leggere con forza, incisività, in maniera colta – il braccio alzato e la mano leggermente piegata come ad accarezzare un pensiero – il testo poetico che aveva con sé, alla balaustra sulle scale di accesso alla Biblioteca del Palagio di Parte Guelfa, davanti al pubblico presente nella piazzetta, per l'8 marzo del 2014, in occasione della festa per i quaranta anni della rivista "L'area di Broca".

Il filo di questi pensieri si lega al lavoro di questo periodo per la preparazione del nuovo numero, agli incontri della Redazione de "L'area di Broca" presso il "laboratorio" di via San Zanobi, conosciuto e amato da tantissime persone, dove si avverte ancora la "presenza" di Gabriella.

Antonella Pierangeli

Gabriella, per sempre, da un profondo azzurro...

*"(...) Tutto deve prima sparire per potere all'improvviso essere completamente.
E questo da un momento all'altro."*

Thomas Bernhard

*"Tutto intorno ferocemente muore,
mentre non muore il bene che è in lei..."*

Pier Paolo Pasolini

Ho saputo che non c'eri più tra montagne dense di nebbia, in un giorno senza sole, carico di pioggia. Stavo risalendo un sentiero di pietra grigia, ripido e scivoloso, incastrato tra abeti e cielo, la mente piena di affetti scaduti, diventati niente. Il telefono che in un luogo così inospitale avrebbe dovuto proteggermi, in quel giorno di rinascita, dalla confusa farsa del consorzio umano, stranamente comincia a squillare e mi toglie, di colpo, il mondo. Te ne sei andata senza nemmeno farti abbracciare. Non credo potrò mai perdonarti.

Ci eravamo sentite al telefono poco prima che un ospedale ti rendesse remota, irraggiungibile. Facevi fatica a parlare e camminavi, mi dicesti, solo facendo delle piccole soste nel lungo corridoio che separa la tua isola dal mare della tranquillità. Nonostante un sibilo soffocato ti spezzasse il respiro ad ogni frase, trovasti la forza e la gioia di dispiegare verso di me la corazzata potente del tuo amore: "Antoo, mi dai una gioia se esisti! Ti voglio un bene dell'anima! Ci vediamo appena sto meglio, portami buone notizie *ninni* e non pensare alle streghe cattive, amati e ama". E mentre io cercavo di non farti parlare per lo strazio di sentirti in quell'affanno, tu invece non ne volevi sapere di mettere giù, continuavi a parlare e parlare con la tua voce inconfondibile, sempre un poco roca quando ridevi e adorabile quando cercavi di essere autoritaria con me, senza però averne mai la vocazione, per un gioco solo nostro in cui mi facevi spesso temere le tue ire leggendarie.

E' stata l'ultima volta che ho sentito la tua voce e ora, mentre penso a tutto ciò che non sono riuscita a dirti, una tenerezza senza scampo mi riga la faccia, un dolore mi strappa il cuore. Non ce la posso fare senza di te.

Un grappolo di pianto mi afferra adesso la trachea fin quasi a soffocarmi.

E' di colpo il 1991, è ottobre inoltrato. Firenze è avvolta da una luce dorata che inebria le sinapsi di ardore panico, sto camminando a passo veloce verso S. Frediano, con la mente e il cuore di Ninì, le mie fresche letture di Pratolini, e una lettera di Mariella Bettarini in tasca. Vado a conoscere lei a casa di Gabriella Maletti. Dopo un breve scambio di lettere, abbiamo deciso di incontrarci. Io sono fuori di me dalla gioia, Mariella è come una Trimurti, ho letto tutti i suoi libri e i suoi articoli su Pasolini e al telefono poi è stata così gentile, così premurosa. Non posso dire però la stessa cosa della Maletti: qualche giorno fa, quando ho chiamato al suo numero per gli ultimi accordi prima della mia partenza da Roma chiedendo di Mariella, l'ho sentita chiaramente esclamare, bellicosa e brusca mentre me la passava: "Mariella c'è una ragazza al telefono che ti vuole. Ma chi è questa?".

Mi ha quasi intimorito e ora, mentre suono al civico 13 di via di Camaldoli, ho l'impressione che il mio cuore si affacci sulla soglia prima di me.

Ma proprio in quel momento, quando quel portone antico si spalanca, accade qualcosa che rimarrà marchiato a fuoco nel dirupato luogo della mia memoria, dovessi pure trasmigrare di vita in vita, in

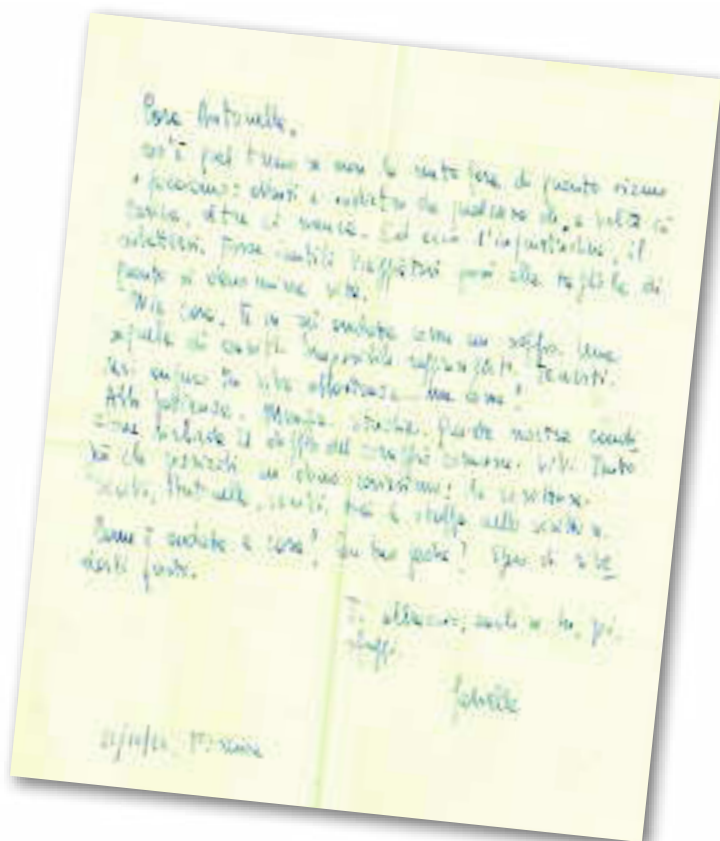
migliaia di corpi: il disvelarsi dell'agnizione, del riconoscimento, del prodigio e della meraviglia empatica che durano tutta la vita, senza possibile fine. Sento infatti una voce decisa, allegra, traboccante di bene, scintillare forte nel buio della scala seicentesca: "Mariella! Guarda chi è venuta a trovarci, la nostra bambina!". Salgo in fretta i gradini come se non avessi peso e un abbraccio poderoso mi avvolge, mentre due mani mi accarezzano il viso con la naturalezza più tenera della terra. Gabriella è un fiume in piena e io vorrei non arrivare mai sull'altra riva...

Seguirono anni di grandi risate, di telefonate a puntate in cui mi sentivo sempre accolta, compresa, amata, spronata ad agire, ad avere coraggio, rabbia, passione, scrittura. Anni di confronti e duelli a colpi di fioretto e di sciabola, anni di lettere in cui scarnificate nell'animo ci dicevamo tutto, senza timore di farci del male, lettere attese con trepidazione in tempi di posta ancora lenta e paziente come un ricamo. Le conservo ancora, Gabriella, nel luogo più sicuro di me stessa e oggi ne ho fatto tracce da seguire per tornare sui tuoi passi.

Dopo quel nostro primo incontro, mi accompagnasti con Mariella alla stazione, ci salutammo e in treno ti scrissi di quello strappo avvertito non appena le rotaie avevano cominciato la loro stridula litania di commiato. E tu subito, dopo qualche giorno, mi scrivevi:

"Cara Antonella, cos'è quel treno se non la metafora di quanto siamo e facciamo: avanti e indietro da qualcosa che a volte ci carica, altre ci manca. Ed ecco l'inquietudine, il dibattersi. Forse inutili viaggiatori presi alla tagliola di quanto si denomina vita. Mia cara, te ne sei andata come un soffio. Una sequela di ansiti. Impossibile raggiungerli. Tenerti. Mi auguro tu viva...ma come? Abbi pazienza. Mangia. Studia. Questa nostra condizione richiede il doppio del coraggio comune. Vivi. Tanto più che possiedi un dono rarissimo: la scrittura. Scrivi, Antonella, scrivi..."

Ti abbraccio, anche se tu, poi fuggi."



Detestavi il momento della separazione, fosse anche quella annunciata da un semplice arrivederci o da un saluto veloce, e spesso ti rabbuiavi in anticipo per acquisire distanza emotiva, in maniera tale da poter barare sulla perdita e non cadere preda delle nere, orrende, malinconie leopardiane che ti avvelenavano molte sere. C'era però sempre, per te, la salvezza dietro il buio... Da una tua lettera del marzo 1992:

"A volte vorrei tu fossi più vicina per poterti parlare delle fosse in cui cado, della mia fatica a stare qui, costretta alla vita, vita mai voluta, mai richiesta. Poi mi volto all'improvviso e vedo Mariella che mi è accanto, oltre ogni limite di tempo, mi prende per mano e mi fa camminare con le mie/sue gambe. Una fonte perenne di gesti amorosi e di tenerezza che mi esalta, mi vivifica e ripaga la mia fame perenne di amore: come se da piccola non fossi stata mai sufficientemente amata, come se volessi per questo, a volte, divenire padre e madre di me stessa, in una sorta di turbinio amoroso ingovernabile, che poi diviene gesto, azione, parola, amore. Diviene lei, Mariella..."



Foto di Dino Ignani

Cercavi di "non morire" e ogni volta la partita era più difficile da giocare, più oscura. Mi hai spesso tirato fuori dal pallore sgranato delle mie ossessioni con il tuo entusiasmo mai gratuito, sempre attento, anche quando impugnavi saldamente la disperazione come fanno i vecchi con il cucchiaino, nel tentativo di tenere a bada il tremore, di fuggire la facile compassione:

"Mia carissima, che dirti se non lasciarmi invadere da una dolcezza di lacrime alle tue lettere?...Io e Mariella ti pensiamo spesso. Abbiamo voglia di vederti. Di sentirti. Anche se poi sarà oppressivo vederti ripartire. A lenire ci sarà quel: ci scriveremo... Ma rimarremo pèste. Ricomincerò a scrivere. Ti manderò racconti. Che surrogheranno la mia incapacità di parlare. Di dire il mio nome. Proprio come davanti a un muro.(...) Per fortuna Mariella sarà accanto a me, lei mi aiuta, mi fa camminare. La sua intelligenza vivida e presente e la sua grande anima mi fanno vivere, portano per me pesi e oppressioni..." (novembre 1991).

E la parola, Gabriella, invece di rimanere in superficie segnava la tua esistenza in un piano sequenza da stordimento sulle possibilità della nostra amicizia, della nostra sensibilità, scorporata in frammenti albeggianti di tenerezza, raccolti e condensati dall'esistenza:

"in questo mondo letterario ottuso, vecchio e cialtrone cosa serve in primis ad un'amicizia se non la sola sensibilità? (...) questo mio terzo "occhio", piccola Anto, ti segue spesso e ti vorrebbe più vicina... Quello che poi ci unisce è singolare: nonostante la differenza di età a volte sembriamo bambine, bambine in un loro linguaggio, complici in un loro mondo... Insieme a te "cospiro", sento quella vitalità che, generalmente soffocata, non mi ha mai abbandonato... Sei malata di parole, mi dici. Non senti come è bello leggere: "Sono malata di parole". Parti da qui. Non mi deludere, se puoi. Ti sento. Lo so. Ti abbraccio e credo che non ti farò fuggire via." (marzo 1994).

Un universo decisamente fuori portata, quasi un fardello che è forse una delle porte d'accesso privilegiate verso quell'universo dolente e indecifrabile che hai sempre sentito, nel cuore, come la parte mancante, un'estenuante ossessione tutta da demolire che oltre che poesia diveniva immagine, in un gioco inesauribile di rifrazioni della memoria a rinnovare la complessità del tuo universo, l'imprendibilità di un'armonia dalla quale si viene sbalzati via all'improvviso per ritrovarsi poi avvolti dalla tua carne e dalla tua sostanza:

"Quanto alle mie fotografie, Anto mia cara, che tu hai descritto con tanto amoroso intelletto, esse appartengono alla natura quanto io appartengo ad essa, in un fraterno senso di integrazione e protezione, nato questo negli anni della mia infanzia e che da allora mi accompagna. Io non ho mai scordato (ed ecco il dramma o il miracolo) il tempo di quando passavo interi pomeriggi nei campi, lontano dagli uomini, ad osservare ogni erba, ogni insetto, ogni animale, ogni frutto, lontana dai miei, infelici coniugi, ciechi, forse genitori. In quella campagna ci stavo davvero bene: nessun disagio, nessuna vergogna. Lì trovavo sostentamento e protezione. (...) Quella mia grande seconda madre, alla quale subito, istintivamente, mi sono affidata. (...) Quante madri. Che non ho mai scordato. Dalle quali non mi sono mai liberata. Ma cosa vuol dire essere madre?" (10 aprile 1991).



Una costellazione, amica mia dolcissima, che forma una partitura imponente, drammaticamente rammemorante che è, al tempo stesso, un vagare da vivi dentro un grande inganno e un cercare nella vita una qualche forma di verità:

"Per non morire, Antonella, si escogita qualcosa di nuovo da fare, qualcosa che dia l'illusione di avere ancora capacità e forza. Ma, forse, non sono che inganni. Forse l'inganno è una necessità, una regola di vita mascherata da inganno... Ma sono segni oscuri quelli che ci accompagnano, come oscura, in fondo, è anche la serenità" (marzo 1994).

Talvolta, per consolarmi di qualche mio infelice amore, Gabriella, (sempre mi mettevi in guardia dalla rovina e dallo scempio che puntualmente facevo di me stessa) mi offrivi, come primizie da un orto magico, le

tue poesie inedite, accompagnate da un bozzolo scabro di pensieri dolenti, altissimi e che non lasciavano scampo. Mi scrivevi infatti nel marzo '96:

"La poesia è complessa. E' un groviglio di tentazioni, di ripensamenti, di audacie e di indietreggiamenti. E' questo che io devo tenere maggiormente a bada anche se so bene che tutto questo rappresenta il mio temperamento, la mia verità. A volte mentre scrivo mi riappare la tua figura e l'insicurezza, la solitudine ancestrale che malgrado tutto mi accompagnano in questo mondo, diventano motivo di racconto fatto proprio a te, alla tua figura."

Per questo, Gabriella, senza di te mi sento avvolta da una solitudine raggelante, che mi buca il cuore. Non si tratta della mia incapacità ad accettare la morte e il suo fastoso corteo di vuoto, si tratta di non essere in grado di tollerare il non poterti raggiungere più e chiamarti, sentire la tua voce, la tua risata, la tua indignazione, il non poter più condividere con te il corpo a corpo con la scrittura e la vita. Mi hai lasciato però un grande dono, oltre ad un dolore pieno di intelligenza, camuffato da fatalità dissonante. Da una tua lettera del 2012:

"La scrittura, in fondo, è una grande amante ed è ciò che ho sempre avuto quando gli altri avevano sempre qualcosa più di me. Ricorda sempre, ciò che è nato, anche nel silenzio, vive. Cerca di amarti, sempre. Baci e braci. Gabri"

P.S. Questa sera, 23 settembre 2016, mentre finivo di lavorare al mio ricordo di Gabriella per il numero de "L'Area di Broca" a lei dedicato, mi è capitato di guardarne il ritratto che ho sulla scrivania e in cui lei mi guarda sorridendo. Ha la mano sinistra appoggiata sulla guancia e un'aria serena, piena di speranza. Appena le lacrime cominciano a rigarmi il viso esclamò ad alta voce: *"Almeno fammi capire che ci sei, che non sei fuggita via!"*. Non faccio in tempo a voltare gli occhi verso lo schermo del PC che le parti da me trascritte delle lettere di Gabriella (tutte rigorosamente vergate a mano con uno strepitoso inchiostro azzurro nel cartaceo originale) si trasformano, sul documento *word* in cui le stavo integrando, da carattere nero normale in un meraviglioso carattere **grassetto azzurro**. Dopo un minuto lunghissimo e davanti alla mia bocca spalancata, il nero riprende il dominio assoluto sulla pagina bianca e in quel minuto è racchiusa tutta una vita.

**** Le lettere di Gabriella Maletti citate nel testo sono il meraviglioso frutto di un carteggio tra di noi durato circa venticinque anni, spezzato soltanto nel marzo 2016 dalle mani adunche della morte. Le sue lettere sono custodite in una scatola azzurra, nel cassetto sinistro della mia scrivania, insieme a due delle sue pipe e ad una scatola di fine tabacco inglese che mai finirà di essere amore...

Gianna Pinotti

Matrioska delle spine (a Gabriella Maletti)

Il lavoro che ho dedicato a Gabriella, nell'intento di ritrarla con le sue peculiari caratteristiche di donna e artista, trae ispirazione dalla figura della Matrioska, multipla madre di se stessa, dove si staglia un'immagine di Gabriella doppia e speculare, personalità gemellare di Aria e dalla intelligenza mobile e curiosa. Nel cuore portante della Ma-

trioska ho inserito il particolare di una fotografia eseguita da Gabriella nella quale si può vedere lo spinoso legame che viene a crescere tra vita e morte, e che vive nel dolore della memoria, pesante fardello del cuore. Attorno a questa immagine più interna si susseguono le sagome delle Matrioske decorate con tratti che si richiamano all'Aria, elemento che contraddistingue la sua personalità: Gabriella madre di se stessa è alla ricerca di un dialogo con il mondo all'insegna della scrittura e dell'arte. L'esilio è stato così uno scudo necessario per poter sentire fortemente la propria condizione, ma anche le proprie origini familiari rinnovate, poiché queste, sempre più lontane, vengono custodite con tenacia per tutta la vita in un luogo appartato, per mantenere il legame con la madre e la natura, trasfigurate in immagini poetiche. L'ultima e più grande sagoma della Matrioska contiene una nuova poesia da me ricomposta con versi tratti da differenti poesie di Gabriella; il nuovo componimento, dove domina l'immagine delle spine in risposta alla fotografia centrale, diviene così un messaggio evocato in risposta alla mia ispirazione, in un dialogo misterioso tra lei e me: "ho ricordi come braci nella cenere - la famiglia è lontana scesa nel buio - quella vera madre cadde si mescolò con gli spini suoi e miei - insieme alla mia duplice ottemperanza a ciò che ero e non ero - madre di mente". I tre colori (marrone terra, verde natura, azzurro cielo) che si alternano con ordine a rendere leggibile la scritta che racchiude Gabriella come uno scudo protettivo, riempiono anche lo sfondo nel dialogo continuo tra la terra e il cielo, poiché la vita e la morte sono due vasi comunicanti che rimescolano continuamente le loro sostanze.



Gianna Pinotti, *Matrioska delle spine* (a Gabriella Maletti) - Pictocollage

Giovanni Stefano Savino

Per Gabriella

Era, Gabriella, una festa incontrarti
per strada o in casa, pallida, i capelli
neri, la voce alta sulla sillaba
del mio nome, Giovanni!
E torno in Santa Croce nella casa
del padre e alle mie spalle odo
i passi di mia madre.
Nel bicchiere rimane un fondo d'acqua,
le sillabe di un verso sulla carta.

Gian Piero Stefanoni

Per Gabriella, sempre

L'arte non riproduce il visibile, crea il visibile.

Paul Klee

Ho qui di fronte a me l'offerta di una fotografia di Gabriella nella carezzevole abitudine delle care gazebine (così insieme quasi da subito ho amato chiamare le nostre Mariella e Gabriella) di accompagnare saluti e comunicazioni via lettera. Riproduce delle margherite che nell'abbraccio, nel loro espandersi e dilatarsi di petali in sete e bacio di luce sembrano cercarci e chiamarci al di là dell'immagine, a coinvolgerci in un medesimo e unico fiorire, a sostenere ancora - insieme - quel rosso della passione e del sangue che pure qui (come nel segreto e nel dolore del cuore) da un suo piccolo angolo brama teneramente attenzione. Questo per me, allora, esattamente era Gabriella in un ritratto, in un ricordo più nitido che non potrei dare per energia e presenza a sporgersi, a imprimeri in un debordo quasi di spirito nell'accoglienza delle interrogazioni. E delle relazioni, nella spinta di uno sguardo fermo dato sempre nella grazia acuta della riservatezza la risonanza, l'accompagnamento nella sua anima pronta venendo dal riconoscimento. Tutto questo a dire, in breve, la conferma in Gabriella di un orizzonte non separato tra dettati d'arte e di vita ma già, alla radice, operante in una sua presente e rincorsa, coltivata sintesi. Andando a concludere, giacché non è mai facile avvicinare il bene di un affetto nella cucitura del ricordo ed affidandomi così anch'io alla cura della discrezione, riporto solo alla mente l'ultimo incontro avuto nella cara casa di Via San Zanobi con Mariella, il cagnolone e mia moglie Anna a pochi giorni dal Natale 2014 a dirmi nel suo franco sorriso: "Epperò Gian Piero.. come sei bello..non me n'ero mai accorta" chiudendomi poi in una veloce ma sospesa carezza. E così ancora la trattengo, ti trattengo Gabriella, sapendoti in questo stesso modo a noi tutti certa e vicina.

Claudia Manuela Turco

Per Gabriella

A fine 2010 ebbi i primi contatti con Mariella Bettarini, in occasione dell'uscita di un mio libretto in omaggio alla compianta, e comune amica, Maria Grazia Lenisa.

Condividendo non solo l'amore per la poesia ma anche e soprattutto quello per gli animali in generale e per i cani in particolare, Mariella e io iniziammo a scriverci spesso. Fu così che in breve tempo ci scoprimmo amiche.

Dovendo firmare un accordo editoriale, il 17 aprile 2011 insieme a mio marito Marco Baiotto ebbi occasione di incontrare a Firenze, in Via San Zanobi, Gabriella e Mariella e, con loro, l'inseparabile e umanissimo Lapo (come dimenticare i suoi occhi, così tante volte e fedelmente catturati dall'obiettivo di Gabriella?).

Mi ritengo molto fortunata ad aver potuto incontrare di persona almeno una volta Gabriella. Quella domenica chiacchierando con lei avvertii subito una sensazione di intimità e di reciproca comprensione (solo in seguito lessi i suoi *Amari asili*, ritrovandovi ulteriori motivi di sintonia). Di lei mi colpirono il senso pratico, la forza di carattere e soprattutto la simpatia. Non dimenticherò mai la sua risata! Pensai subito: *è una delle persone più simpatiche che abbia mai conosciuto!*

Era impossibile non notare quell'intelligenza vivace che le consentiva di cogliere al volo ogni più piccola sfaccettatura, dimostrando immediata partecipazione e sincero entusiasmo. Inoltre, rispettosa nei confronti di ogni forma di vita, faceva convergere, in un disegno coerente e unitario, il suo pensiero e le sue scelte, intervenendo immediatamente in difesa dei deboli senza esitazioni, infiammandosi come punta sul vivo.

Quella domenica le ore volarono e a me e a Marco dispiacque molto dover lasciare Gabriella, Mariella e Lapo. Circondati da quella ricca collezione di amici di carta che è la biblioteca di casa loro, avremmo voluto poter continuare a conversare insieme all'infinito! Ci sembrava di conoscere tutti e tre da sempre!

Al pari di Maria Grazia Lenisa, anche Gabriella avrebbe meritato

maggiori riconoscimenti - ella ci lascia un'eredità davvero importante (sia per la poesia, sia per la narrativa che per la fotografia, e non solo) - ma credo che il vero riconoscimento consista nel talento stesso. Come dice spesso Mariella, la poesia non ha bisogno di premi, è la poesia stessa "il premio".

Con Gazebo Libri e "L'area di Broca", insieme a Mariella, Gabriella ci ha dimostrato come sia possibile, in un clima di collaborazione e reciproco sostegno, con passione impegno umiltà e sensibilità, porsi al servizio della cultura, lontano dalle mode del momento dalle invidie e dai perversi meccanismi dei tornaconti, e come sia possibile porsi altresì al servizio degli altri in modo concreto, fornendoci un esempio di letteratura mai disgiunta dalla vita reale.

Gabriella era molto generosa sia come persona nel suo privato, sia come artista. Donava le sue fotografie per le copertine dei libri non solo delle edizioni Gazebo ma anche di altre pubblicazioni. Le sue immagini vegetali sono pura poesia, raffinati frammenti di una realtà sempre da lei indagata con attenzione e cura.

In questi anni ho seguito i principali accadimenti della vita di Gabriella attraverso le lettere di Mariella, apprendendo sempre con preoccupazione le notizie riguardanti i problemi di salute, ma lei affrontava le difficoltà via via crescenti con coraggio, continuando persino ad aiutare gli altri.

Gabriella, Mariella, Lapo e Tommy, per me e Marco resteranno sempre un tutt'uno, una cosa sola, una sola anima. Continueremo a parlare di loro, a pensarli e a ricordarli tutti insieme e con l'affetto di sempre.



Gabriella insieme a Mariella Bettarini (a destra), Liliana Ugolini e Giovanna Ugolini (a sinistra)



